

il dialogo **الحوار** al biwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

- Libertà religiosa: su quali fondamenti?
- Organizzazioni islamiche in Italia: una mappa
- Interviste a Alfredo Mantici, Monica Maggioni e Franco Cardini



Anno XVII
N. 3/2015

Centro Federico Peirone
via Barbaroux 30, 10122 Torino

Sommario

Editoriale 3

È successo - Flash nel mondo 4

Libertà religiosa

Il riconoscimento dei diritti universali dell'uomo 5

Manifestazione a Torino firmata da "mondi religiosi" differenti 8

I rappresentanti delle comunità islamiche di Torino compiono un atto di coraggio 9

Le principali organizzazioni islamiche in Italia 10

L'islam del "giusto mezzo" di marca marocchina 14

Lotta al terrorismo

Fanatismo e terrorismo di matrice "religiosa" 15

Terrorismo come prevenirlo in Italia

Intervista a Alfredo Mantici 18

Intervista a Monica Maggioni 19

Intervista a Franco Cardini 21

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Augusto Tino Negri
Filippo Re

Collaboratori: Giampiero Alberti
Annabella Balbiano
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Maria Teresa Curino
Yahya Pallavicini
Alberto Riccadonna
Massimo Rizzi
Giancarlo Rizzo
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Franco Trad
Giuliano Zatti

Collaboratori 2015: Alice Bianco
Paolo Pietro Biancone
Alberto Di Gennaro
Massimo Introvigne
Adel Jabbar
Vittorio Pascuzzi
Giuseppe Scattolin

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015

Sito internet: www.centro-peirone.it

E-mail: info@centro-peirone.it

Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti

Italia Euro 22 - Estero Euro 35

Sostenitori Euro 65 - Copia singola Euro 4

Iban: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017 612 intestato a Centro Federico Peirone - Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

C.C.P. n° 37863107, intestato a

Centro Torinese Documentazione Religioni

Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Centro Federico Peirone

Destina il tuo 5 x Mille al Centro Federico Peirone di Torino Basta la tua firma e l'indicazione del codice fiscale del Centro Federico Peirone: **97557910011**

Il tuo contributo è destinato a queste opere di solidarietà:

a) Solidarietà per i lebbrosi del lebbrosario Abū Za'bal, presso Il Cairo - Egitto. Il lebbrosario accoglie sia musulmani sia cristiani copti dei villaggi adiacenti.

In collaborazione con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario.

Quote di solidarietà orientative:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno

- adozione a distanza di un bambino figlio di lebbroso: € 160,00/anno (salute, scuola, sostentamento)

- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso: € 1.800 (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali)

- progetto di canalizzazione delle acque del Nilo per il lebbrosario (costo del progetto € 100.000):

b) Aiuto alle comunità cristiane del Sud-Sudan in collaborazione con i Padri Comboniani

c) Una parte sarà utilizzata a sostegno di un giovane laureato, non occupato, a Torino, che si occupa di ricerche sull'islam

d) Una parte sarà utilizzata a sostegno alla rivista bimestrale "Il Dialogo Al Hiwâr"

Pochi, per non dire quasi nessun organo di informazione ha ricordato un anniversario che ha ulteriormente complicato e reso drammatica la già difficile situazione del Medio Oriente e che, dopo l'accordo sul nucleare iraniano, potrebbe anche provocare un rimescolamento di carte nelle storiche alleanze fra Occidente e Stati islamici: è la data del 29 giugno che ricorda il primo anno dalla proclamazione del "Califfato" universale. Un anno di sangue e di violazione di quelli che per noi sono valori universali, di rottura di ogni regola di convivenza fra culture e religioni. Lo hanno dimostrato gli attentati in Tunisia, Francia e Kuwait, ma lo avevano sperimentato prima cristiani e yezidi, espulsi dalle loro terre e venduti come schiavi. L'allora "Stato islamico in Iraq e Siria" (Isis) ha scelto significativamente la data del 1° Ramadan per annunciare al mondo di aver mutato il proprio nome in "Stato islamico" e basta. L'annuncio, che parlava del "dovere trascurato del nostro tempo", in un messaggio audio del portavoce del gruppo, Abu Muhammad al-Adnani ha detto: «Lo Stato islamico, rappresentato all'uopo dai suoi elementi autorevoli tra nobili, comandanti, capi militari e Consiglio consultivo, ha deciso di proclamare il califfato islamico, di nominare un califfo dei musulmani, e di prestare giuramento di fedeltà allo sceicco [...] Ibrahim bin Awwad [...]. Egli ha accettato il giuramento di fedeltà ed è così diventato imam e califfo di tutti i musulmani del mondo... Con la proclamazione del Califfato tutti i musulmani hanno l'obbligo di giurare fedeltà al califfo Ibrahim e sostenerlo. Da questo momento viene meno la legittimità di tutti gli emirati, i gruppi, gli Stati e le organizzazioni su cui si estende il suo potere o che sono raggiunti dal suo esercito». La mossa, spiega il portavoce, era conseguenza naturale dello «svoltorio dello stendardo islamico da

Nucleare iraniano: dietro l'accordo la guerra all'Isis

Aleppo a Diyala», ma è chiaro che era anche dettata dalla sorprendente – nonché umiliante – conquista di Mosul, avvenuta tre settimane prima, in cui il "califfo" Ibrahim avrebbe fatto da lì a poco la sua prima – e unica – apparizione pubblica.

Da allora, il califfato ha fatto di tutto per mettere in atto il suo slogan: "bà-qiya wa tatamaddad". In arabo, "perdura e si espande". Anche se hanno dovuto battere in ritirata su alcuni fronti, come a Tikrit, Baiji, Tell Abyad e Ain Issa, gli uomini di Abu Bakr al-Baghdadi sono riusciti a conquistare Mosul in Iraq, Palmira e Ramadi, mentre continuano a lanciare incursioni contro l'area di Kobane (in mano ai curdi dopo mesi di combattimenti) e a Hassake, nel nordest siriano. Inoltre sono a un centinaio di chilometri dalle due capitali, Baghdad e Damasco e hanno sconfinato talora in Giordania, Libano e Arabia Saudita.

E poi continua l'adesione all'Is di territori al di fuori di Siria e Iraq: dal Sinai a Barqa (la Cirenaica), con epicentro a Derna dove era nato il primo emirato sul Mediterraneo, la Tripolitania e il Fezzan. Al Baghdadi ha parlato

dell'estensione della sua autorità ad altri territori ancora, citando espressamente l'Algeria e lo Yemen, dove passano all'Is gruppi prima legati ad al-Qaeda. Come in aree fra Pakistan e Afghanistan, vera sfida alla principale roccaforte di al-Qaeda e ai suoi alleati taleban. E poi c'è l'Africa, con l'adesione del gruppo nigeriano Boko Haram. L'ultima wilaya, provincia, in ordine di tempo è l'Emirato del Caucaso, dove operano gruppi islamici ribelli russi. IntelCenter, un centro di sorveglianza americano sui gruppi estremisti, afferma che altri dieci gruppi hanno manifestato il loro sostegno all'Is senza aver formalmente siglato un'alleanza. In questo quadro si innesta l'accordo sul nucleare iraniano, voluto dagli Usa anche contro lo storico alleato israeliano: una mossa di grande significato. Lo Stato islamico è infatti una creatura dell'arcipelago jihadista sunnita, all'inizio ha avuto appoggi sotterranei da Qatar e forse la stessa Arabia Saudita non era così contraria a un gruppo che combatteva contro il presidente siriano Assad, sostenuto dall'Iran sciita (Assad è alawita, una costola dello sciismo). Al fianco di Assad, contro l'Is, combattono anche gli sciiti libanesi dello Hezbollah. La mossa americana è quindi densa di significati politici per tutta l'area. Gli sciiti iraniani non sono più i nemici, ma quasi gli alleati nella guerra al terrore dello Stato Islamico e alla sua espansione. Se reggerà questo accordo è destinato a stravolgere la mappa delle alleanze nell'instabile scacchiere del Medio Oriente: una situazione drammaticamente fluida in cui si è sentita la necessità di un nuovo protagonista regionale forte, capace di porsi come argine al fondamentalismo sunnita del califfato e di altri gruppi jihadisti, specialmente in Iraq e Siria. Paradossi della storia: proprio l'Iran, il Paese della teocrazia islamica, ma che ora vede la potere le correnti riformiste.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ 3 maggio

Riad (Arabia Saudita) – Il Regno Saudita supera l'India e diventa il primo importatore di armi al mondo. Nel 2014 gli investimenti nell'industria bellica sono saliti del 54% sfiorando i 6,5 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti sono il principale esportatore. Tra gli Stati che importano armi, dietro l'Arabia Saudita e l'India, troviamo Emirati Arabi, Taiwan, Australia e Indonesia.

■ 8 maggio

Il Cairo (Egitto) – Nel governatorato di Al Manufiyya, a nord del Cairo, verrà costruita una chiesa copta intitolata alla Vergine Maria, la cui costruzione è stata resa possibile anche grazie alle offerte in denaro dei musulmani. La solidarietà degli islamici è dovuta anche all'ondata di commozione e partecipazione per le stragi di copti compiute in Libia dai jihadisti dell'Isis. Nel governatorato di Al Manufiyya sono nati i presidenti egiziani Sadat e Mubarak.

■ 15 maggio

Lahore (Pakistan) - Peggiora la situazione dei diritti umani nel Paese asiatico. È quanto afferma il rapporto della "Human Rights Commission of Pakistan", una tra le maggiori Ong pakistane. Nel documento si fa notare che l'assalto dei guerriglieri alla scuola militare di Peshawar, che il 16 novembre 2014 ha ucciso oltre 130 bambini, simboleggia in modo efficace la situazione dei diritti umani in Pakistan. Quel tragico evento creò un ampio consenso a livello nazionale contro il fanatismo nel Paese.

■ 20 maggio

Algeri (Algeria) – Un leader salafita algerino propone di chiudere tutte le chiese cristiane sparse in Algeria e di trasformarle in moschee. L'idea è stata lanciata da Abdel Fattah Zarawi, presidente del "Fronte libero salafita" d'Algeria e nasce come reazione agli episodi di islamofobia che, a suo giudizio, starebbero dilagando in molti Paesi europei. Nella campagna contro le chiese, anche le basiliche algerine di Algeri e di Annaba dovrebbero sparire in quanto residui dell'epoca coloniale.

■ 26 maggio

Kabul (Afghanistan) – La guerra in Afghanistan ha già causato la morte di oltre 100.000 persone. Uno studio del Watson Institute for international studies della Brown University, basato anche su dati dell'Onu, afferma che, insieme con il Pakistan, le vittime civili e militari sono quasi 150.000. Il numero delle vittime civili è aumentato del 16% nei primi quattro mesi del 2015 e ciò dimostra, secondo gli autori della ricerca, che la guerra in Afghanistan sta peggiorando.

■ 31 maggio

Baghdad (Iraq) – Allarme in Iraq dove 10 milioni di persone sono a rischio di vita. Secondo i funzionari delle Nazioni Unite che si occupano delle operazioni umanitarie, la crisi irachena è una delle più esplosive al mondo e oltre il 50% degli interventi sarà sospeso o ridotto se non arriveranno subito i fondi necessari. Più di 8 milioni di persone hanno immediato bisogno di aiuti salva vita ed entro la fine dell'anno questo numero potrebbe raggiungere i 10 milioni. Appello ai donatori dell'Onu e delle Ong per coprire con urgenza il costo delle forniture di cibo, acqua, rifugi e altri aiuti per i prossimi sei mesi.

■ 3 giugno

Mogadiscio (Somalia) – Dopo 23 anni di guerra civile, la capitale somala riparte dall'Università che ha ripreso i corsi di laurea. Medicina, veterinaria, agraria, economia e giurisprudenza sono le discipline che i primi 350 allievi potranno studiare nel campus, uno dei sette che l'Ateneo somalo aveva in città e che è stato ricostruito con l'aiuto finanziario del Bahrain. Uno dei primi obiettivi dell'Università è quello di formare i tecnici che si occuperanno dei programmi di sviluppo del Paese. Per la prima volta dalla guerra civile l'istruzione universitaria è gratuita.

■ 7 giugno

Ankara (Turchia) - Erdogan vince le elezioni parlamentari ma perde la maggioranza assoluta dei seggi. Il vero vincitore della consultazione è il partito filo-curdo Hdp di Demirtas che ottiene il 13% (80 seggi) ed entra per la prima volta in Parlamento. L'Akp, il partito del presidente-sultano, al potere dal 2002, scende al 40,8% (contro il 50% alle politiche del 2011) e si ferma a 258 seggi su 550. Il primo partito all'opposizione, il repubblicano Chp di Kilicdaroglu ottiene il 25% (132 seggi) mentre i nazionalisti di destra del Mhp di Bahceli si fermano al 16% con 80 deputati. Con 4 deputati i cristiani tornano in Parlamento.

■ 15 giugno

Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) - Una nuova chiesa cattolica dedicata a San Paolo è stata inaugurata a Mussaffah, alla presenza del cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano. Negli Emirati Arabi vivono circa 900.000 cattolici, in gran parte lavoratori immigrati provenienti dalla Filippine e dall'India. La nuova chiesa è la seconda costruita nel Paese e offrirà il proprio servizio pastorale ai 60.000 cattolici residenti nella regione di Mussaffah. Verranno celebrate messe in inglese, arabo, malayalam e tagalog.

18 giugno

Rabat (Marocco) - Nella capitale marocchina è stata inaugurata la prima Accademia per formare imam anti-jihad. Istituita da re Mohammed VI per combattere la proliferazione dell'islamismo radicale, la scuola formerà anche predicatrici; oltre alla dottrina islamica verranno insegnate anche storia e letteratura. Per contrastare il fondamentalismo e la violenza religiosa, il governo di Rabat ha investito molte risorse sulla cultura e stanziato 20 milioni di euro per le scuole anti-jihad.

24 giugno

Manama (Bahrain) – Cresce nel piccolo Stato del Golfo la repressione del governo verso i dissidenti. Un tribunale del Bahrain ha condannato Sheikh Ali Salman, leader del principale partito di opposizione, a quattro anni di carcere per "incitamento alla rivolta". Salman, 49 anni, a capo del movimento al-Wefaq, è forse la personalità politica più importante del Paese. Alleato degli Stati Uniti e protetto dall'Arabia Saudita, il Bahrain è scosso da continue proteste dall'inizio del 2011.

28 giugno

Damasco (Siria) - I rifugiati nel mondo continuano ad aumentare e oggi hanno superato quota 70 milioni: mai così tanti dalla Seconda guerra mondiale. Secondo il Global Peace Index, pubblicato dall'Institute for Economics and Peace (Iep), l'1% della popolazione mondiale, pari a 73 milioni di persone, è composta da rifugiati o sfollati interni a causa di guerre e rivoluzioni. Il costo totale delle violenze supera i 14.000 miliardi di dollari, il 13% del Pil mondiale. La nazione più violenta al mondo è la Siria, sconfitta dalla guerra civile, mentre l'Islanda è lo Stato più pacifico.

La questione della libertà religiosa in Occidente e nell'Islam

Il riconoscimento dei diritti universali dell'uomo si fonda sul riconoscimento della trascendenza

di Silvia Introvigne

■ ■ *La libertà di religione è fondamentale precisamente perché rappresenta l'ontologia della condizione umana: quello che è essere umani*". Una simile affermazione pronunciata da Joseph Weiler, ordinario di legge alla New York University, presidente dell'European University Institute a Firenze, ebreo, obbliga ad un'indagine sul tema.

Benedetto XVI, durante il suo pontificato, ha posto la libertà religiosa come uno dei principi fondamentali per l'uomo e ha scritto: *"senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il*

senso della vita e a conquistare valori e principi etici duraturi, e non riesce nemmeno a sperimentare un'autentica libertà e a sviluppare una società giusta" (discorso per la Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2011).

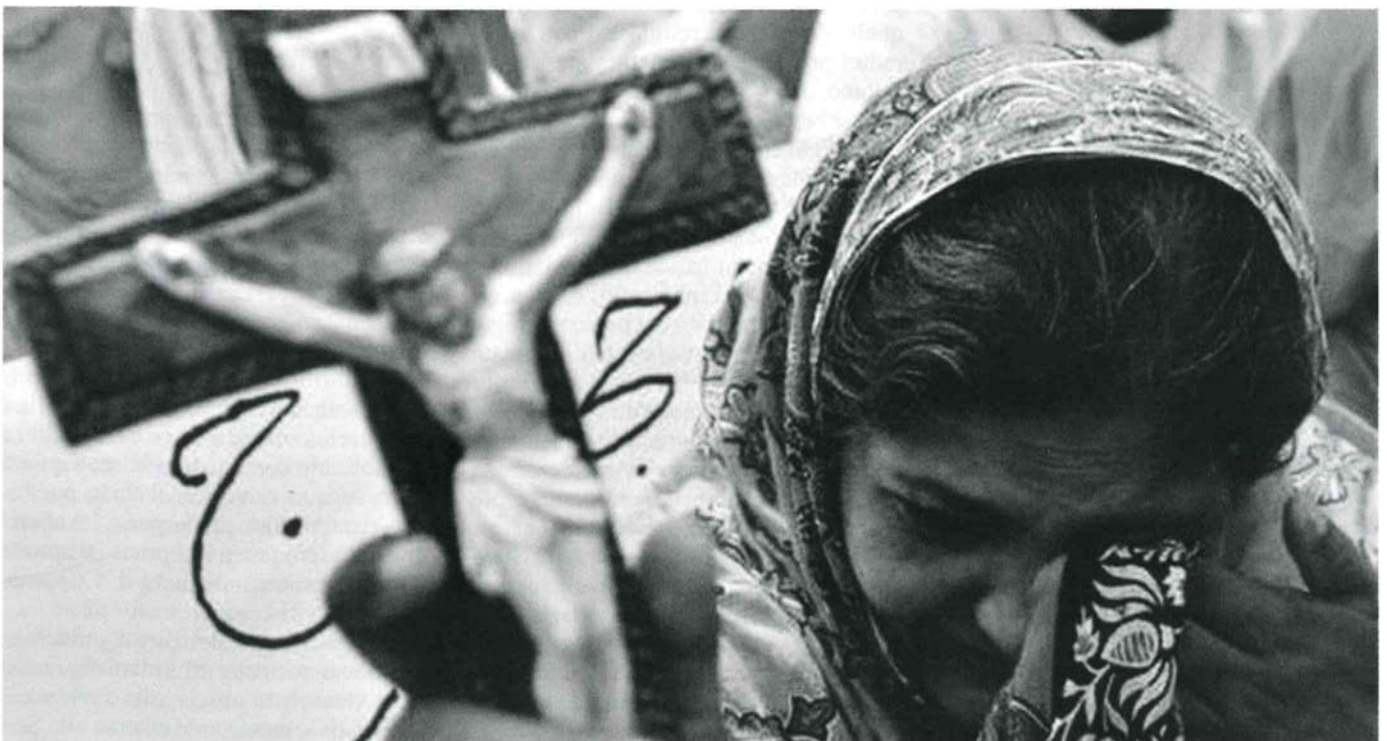
Ancor prima il Concilio Vaticano II nella *Dignitatis Humanae* aveva affermato il diritto di ogni uomo di professare la propria religione purché in un atteggiamento di costante ricerca della verità.

Nel nostro mondo super moderno del XXI secolo al contrario si assiste ad una sempre più diffusa e radicale negazione di questo principio: dal divieto di ogni religione nella Corea del Nord, alla persecuzione talora velata, talora cruenta, di

coloro che non si sottomettono alle Chiese patriottiche in Cina, ai musulmani e cristiani perseguitati in zone a forte componente indù soprattutto in India, ai cristiani perseguitati e talora sterminati insieme ai sciiti e agli yezidi in zone controllate dall'Isis, e si potrebbe continuare a lungo.

Non mancano esempi anche in Occidente dove una studente musulmana non può entrare nella sua scuola francese perché

Fonte: <http://www.aleteia.org/it/dal-mondo/news/ogni-giorno-muoiono-venti-cristiani-quasi-uno-ogni-ora-19654002>



Libertà religiosa

usa la gonna troppo lunga, oppure una hostess della compagnia aerea britannica è minacciata di licenziamento perché porta al collo una croce. Come è possibile questo in un Occidente che ha posto a suo fondamento "i principi dell'89" [quelli contenuti nella solenne Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino votata dall'Assemblea Nazionale Costituente francese il 26 agosto 1789; ndr]. Il principio della libertà religiosa afferma che ogni uomo ha diritto di rapportare se stesso con una realtà trascendente, con cui sente un legame (religione da religare = unire, legare), e di vivere cercando la verità nel contesto del proprio credo. Anzi, proprio l'esercizio della libertà religiosa ha un valore antropologico profondo: con essa manifestiamo il nostro essere propriamente uomini con la libertà di dire dei sì e dei no. In assoluto l'uomo è un essere autonomo con la facoltà di compiere scelte morali anche a dispetto del proprio Creatore, come testimoniato dall'esperienza di Adamo ed Eva che, nel Paradiso Terrestre, si ribellano al proprio Dio e fanno una scelta autonoma perché - giusta o sbagliata - la loro natura glielo permetteva.

Al contrario, "senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce



Ahmad Muhammad at-Tayyeb si è pronunciato sull'ordinamento delle libertà fondamentali con la sua autorevolezza di Sceicco di Shaykh al-Azhar, uno dei principali centri d'insegnamento religioso dell'Islam sunnita (fonte: <http://www.vebidoo.com>).

a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il senso della vita e a conquistare valori e principi etici duraturi, e non riesce nemmeno a sperimentare un'autentica libertà e a sviluppare una società giusta" ha scritto Benedetto XVI. Tutto ciò sembra innocuo e, quindi, inutile vietarlo. Invece ci sono altri risvolti della questione. Ogni fede implica un modo di comportarsi, di organizzare il proprio tempo, di educare i propri figli, di giudicare gli eventi, di rapportarsi con gli altri, di giudicare le leggi, e pertanto ogni fede assume dei risvolti anche sociali, comunitari e quindi politici.

Ci sono dei limiti al proprio credo? Sempre Joseph Weiler ha giustamente sottolineato che "non c'è libertà o diritto fondamentale che non abbia limiti, perché possono scontrarsi con altre libertà o interessi collettivi. La libertà di espressione non ha il diritto di diffamare".

Ma allora: le fedi sono molte, come è possibile discernere fra tante? chi o cosa può avere diritto di porre dei limiti? Cosa ci può essere a monte della libertà religiosa? Prima della libertà religiosa c'è la persona che può esercitare questo diritto, c'è l'uomo con la sua dignità prioritaria, la sua natura di essere a cui tutti i diritti vanno riferiti. All'inizio c'è la realtà dell'essere persona, poi le caratteristiche di questo essere persona: in primo luogo la possibilità di conoscere con la ragione il reale, e quindi la potenzialità di esercitare dei diritti conformi alla propria natura.

L'albero dei diritti umani, e tra questi quello della libertà religiosa, trova le sue radici profonde nella natura stessa dell'uomo, conoscibile attraverso la ragione. Cosa è capitato negli ultimi secoli in Occidente? Si è spostato il baricentro del discorso dalla natura e dalla ragione ai diritti. Per dare voce alla libertà di esercizio dei diritti si è gradatamente ignorato il loro fondamento. Ma la natura aborre il vuoto, dicevano i medievali, e quindi il vuoto è stato riempito dal potere politico. Se per Hobbes, che vedeva nell'uomo un essere incontrollabile, mosso da feroce volontà di prevalere sui suoi simili, era necessario demandare ad un tiranno l'esercizio della forza con cui imporre la convivenza, per Locke, più caritatevole nei confronti dell'uomo portato per natura a vivere in società, è pur sempre lo Stato che deve farsi garante dei principi comuni. Già Lutero, a ben guardare, aveva condannato la ragione come "la prostituta di Satana" e aveva quindi chiesto al principe di farsi interprete e controllore della legge non solo civile ma anche religiosa. Da qui

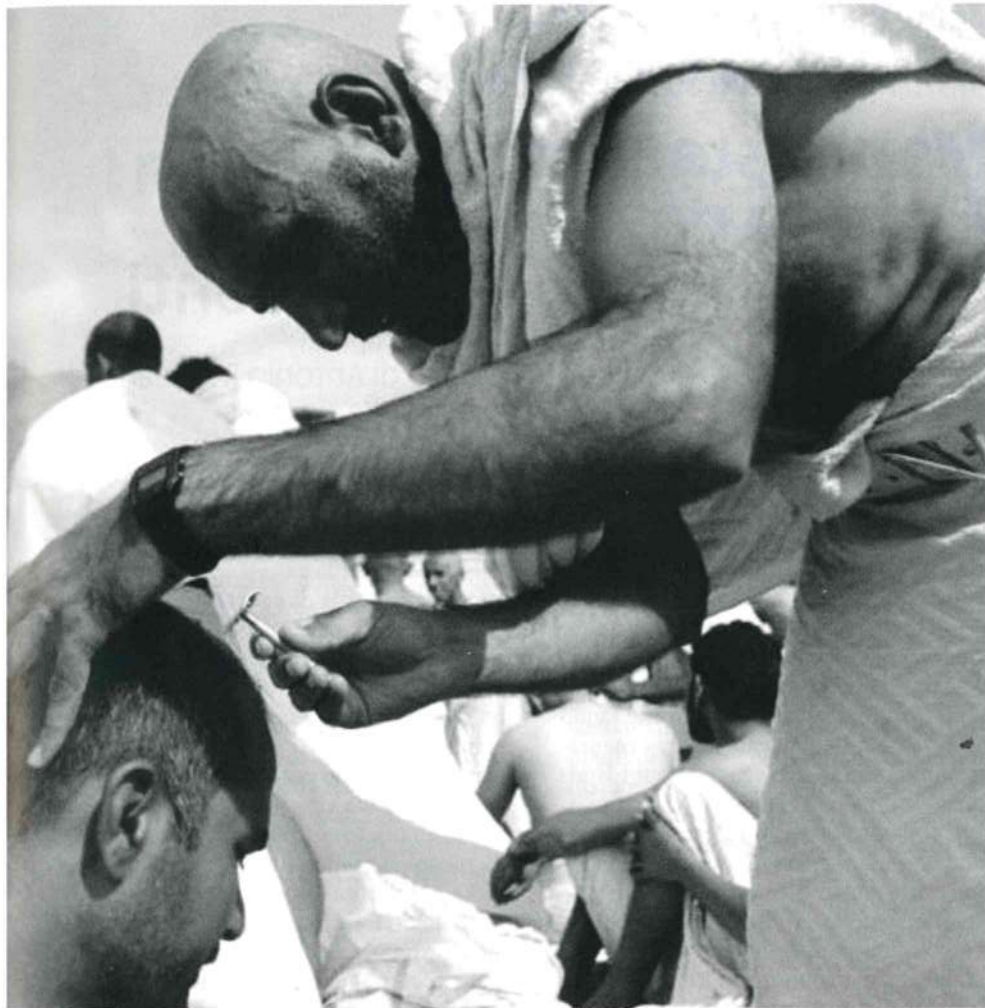


Rasatura della capigliatura per sancire la fine dello stato (fonte <http://tropicandstorm.blogspot.it/>).

una inversione di precedenza: non l'uomo e la società civile che fondano lo Stato organizzandolo secondo il rispetto della dignità dell'uomo, ma lo Stato che decreta come la società civile può muoversi. Ma nell'assemblea generale di Rousseau e Voltaire (i cui frutti maturi si vedono nella Rivoluzione Francese con la lunga scia di perseguitati e di ghigliottinati), dove tutto è posto in discussione e la maggioranza ha sempre ragione, nulla è riconosciuto come ancora certa, nulla è riconosciuto come valido in sé, e quindi regna sovrana la ragione di chi ha più forza o voce più forte per imporsi. La libertà diventa prerogativa del potere e apre le porte al totalitarismo di cui il XX secolo ha poi fatto triste esperienza.

Il riconoscimento dei diritti universali dell'uomo, per poter affermare che questi sono veramente universali, deve porre alla sua base una morale esterna allo Sta-

Libertà religiosa



la purità rituale, uno dei dieci riti che accompagnano il pellegrinaggio a La Mecca

to e alla politica, una morale che ponga le sue radici in un Essere trascendente (che in quanto trascende l'uomo ne può garantire la dignità) o almeno nella comune natura umana. Nella storia culturale dell'Occidente invece, negli ultimi secoli, negando questa originaria matrice, si è di volta in volta cercato di universalizzare il transitorio, l'opinione del momento, il prevalere degli interessi di una categoria su un'altra. Il nostro diritto positivo ha eliminato il divino e la natura e si è limitato ad esprimersi in leggi. Ma le leggi umane, per loro stessa natura, mutano secondo le condizioni sociali, culturali, economiche, sono cioè frutto del momento storico e diventano temporaneamente universali solo se hanno la forza politica, militare o mass mediatica di imporsi. Se si considera l'uomo incapace di cercare e di trovare verità oggettive, di costruire attraverso scelte libere e consapevoli un

bene vero, si cade nelle scelte di interessi momentanei e contingenti. In questo caso però non si può chiedere il rispetto delle proprie scelte da parte di altre volontà, anch'esse sganciate da un'oggettività, e mosse da altri interessi momentanei. La scelta del relativismo morale non porta al reciproco rispetto: al contrario genera la negazione della dignità degli altri. Proprio dal riconoscere un fondo oggettivo di verità comune a tutti gli uomini, una natura e una ragione volte al trascendente, nasce il rispetto per l'altro e la comune convivenza umana. Nel mondo del relativismo predicato e praticato, anche la libertà religiosa diventa un elemento molto difficile da definire, e soprattutto presenta applicazioni variabili: dove la bestemmia non è reato è lecito insultare e dire qualsiasi cosa su aspetti sacri a molti, mentre dove c'è la legge per blasfemia si rischia la pena di

morte per aver detto di non credere in una determinata rivelazione.

Se il riconoscimento universale di un diritto è un problema per lo Stato laico occidentale, lo è ugualmente per il mondo religioso islamico. A prima vista l'affermazione può sembrare un paradosso ma cercherò di spiegarvi.

La perdita dell'universalità dei diritti umani avviene dove nasce lo Stato etico, cioè dove è lo Stato che fonda i diritti e non sono i diritti a fondare lo Stato. Nella cultura islamica questo è fondamento imprescindibile.

Secondo la famosa definizione, l'islam è *din wa dunya wa dawla* [religione, società e Stato in un tutt'uno; n.d.r.]. Per sua natura la religione e lo Stato coincidono, lo Stato diventa garante della religione e la religione è il fondamento stesso dello Stato. La lettera della rivelazione indica allo Stato come deve costituirsi e organizzarsi, e lo Stato diventa quindi lo strumento attraverso cui garantire i "diritti" fondamentali, non dell'uomo ma del *muslim*.

Spesso si sente invocare una rilettura dell'islam in versione occidentale, vale a dire una interpretazione della religione nel senso di Locke e di Rousseau: in verità ciò è quanto l'islam applica già dalle origini. L'esigenza è esattamente opposta: l'islam avrebbe bisogno di riconoscere l'esistenza di diritti inalienabili dell'uomo in quanto essere-persona, di porre le basi su questi diritti per garantire la dignità di ogni uomo, e di chiedere allo Stato di riconoscere un dato che parte dalla conoscenza della natura attraverso la ragione, bene universale dell'uomo, non da una specifica realtà sociale.

Lo statalismo è proprio il problema dell'islam, non la soluzione auspicata da tanti Occidentali. Uno Stato che non nega la religione in forma laicista, come spesso accade in Occidente, - perché diventerebbe coercitore della libertà individuale di concorrere al bene comune - ma che la riconosce un bene comune dell'essere persona, e quindi la rispetta perché necessaria all'uomo e non solo all'unico soggetto *muslim*.

Pur prendendo origine dalla sfera individuale, la libertà religiosa, come tutte le altre libertà, si realizza nella relazione con gli altri poiché la persona è un essere relazionale che fonda la realtà sociale. Pur nella sua unicità irripetibile, la persona di realizza e si completa vivendo profondamente la propria dimensione esistenziale, religiosa, familiare, nella dimensione comunitaria.

Nel pieno della guerra che Isis ha proclamato verso il resto del mondo, l'appello a non confondere la fedeltà al proprio credo religioso con la persecuzione verso chi proclama verità differenti può servire a tener alta la resistenza culturale all'intolleranza dilagante.

È su questa convinzione che è stata convocata la manifestazione "Noi siamo con voi" a Torino il 10 giugno u.s. Si è trattato di un atto doveroso da parte di chi può ritenersi adeguatamente tutelato nella libertà di espressione della propria fede religiosa e filosofica e intende solidarizzare con quanti sopporta in molte parti del mondo emarginazione e violenza a causa della sua appartenenza.

Il ritrovo serale davanti al Municipio ha dato origine a un corteo silenzioso che si è snodato per le vie del centro in direzione di Borgo Dora, quartiere multietnico compreso fra il grande mercato tradizionale della città, che oggi parla decine di lingue diverse, e il problematico quartiere Aurora: Giunto all'Arsenale della Pace, è stato accolto dal Sermig che ha dato spazio a numerosi interventi dei promotori.

Qualificatisi come "esponenti delle comunità religiose, dei movimenti della pace e della società civile di Torino e del Piemonte", i firmatari dell'invito alla manifestazione erano soggetti soprattutto di impronta religiosa. Con l'Arcidiocesi cattolica, rappresentata dal vescovo Cesare Nosiglia, erano espressamente

Tenere alta la solidarietà verso le vittime di persecuzioni

Manifestazione a Torino firmata da "mondi religiosi" differenti

A cura di Silvia Introvigne e di Antonio R. Labanca

rappresentate alcune aggregazioni ecclesiali (Movimento dei Focolari, Comunione e Liberazione, Comunità di Sant'Egidio, religiosi del Cottolengo, Alleanza Cattolica).

C'erano la Comunità Ebraica, la Chiesa Valdese e quella Luterana, la Chiesa Ortodossa. C'era il mondo islamico con tutte le sue principali componenti che fanno riferimento alle moschee e alle organizzazioni culturali collegate. E poi i Buddhisti, gli Induisti, i Bahai, i Mormoni.

Reti come Religions for Peace, la principale organizzazione interreligiosa mondiale, Movimento Internazionale per la Riconciliazione e il Movimento Nonviolento, espressioni della nonviolenza gandhiana, hanno sottoscritto l'appello.

A rinforzare la consapevolezza dell'attenzione delle istituzioni, gli interventi del sindaco e del presidente del Consiglio

Comunale; ma si sono anche identificati in questo sforzo gli imprenditori, le organizzazioni dei lavoratori e le istituzioni culturali della città.

A fare da capofila di questa iniziativa il Consiglio Regionale del Piemonte, al cui interno si è recentemente costituito un Comitato per i Diritti Umani che offre un'interfaccia istituzionale a questo movimento spontaneo.

Dietro tutto ciò un paziente lavoro di tessitura che ha via via creato una condizione di fiducia tra i diversi interlocutori. Un mosaico di identità diverse, talvolta anche lontane tra loro, unite da un sentimento tanto forte quanto incapace di trovare ordinariamente espressione. Lo smarrimento in cui l'opinione pubblica sembra essere caduta, di fronte a eventi difficilmente concepibili, non ha compromesso i più profondi sentimenti umani. Un sentimento che, di fronte agli orrori che caratterizzano questa "terza guerra mondiale a pezzi", per usare l'espressione del Papa, non ha dubbi: noi siamo con voi, cioè con le vittime, contro l'odio che abusa della religione e contro tutto ciò che viola e deturpa la condizione umana.



Il messaggio della manifestazione "Noi siamo con voi" viene pubblicato in ultima di copertina.

Le fotografie di questa pagina e quelle di copertina e retrocopertina sono di Roberto Dei Cas, che ringraziamo per la gentile concessione.

“La persecuzione dei cristiani è un tradimento della fede in Allah”

I rappresentanti delle comunità islamiche di Torino compiono un atto di coraggio



Younis Tawfik, presidente di un centro culturale arabo a Torino

In queste pagine meritano particolare menzione le rappresentanze di comunità islamiche che hanno condiviso l'impegno per contrastare la violenza esercitata in nome di una fede religiosa.

Erano presenti all'incontro cittadino del 10 giugno UCOII (Unione delle Comunità Islamiche d'Italia), Giovani Musulmani d'Italia, CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica), Moschea Omar Ibn al-Khattab di via Saluzzo, Associazione Afaq (Moschea della Pace), Associazione Islamica delle Alpi, Centro Interculturale e Moschea Mecca, Moschea Medina, Giovani Afghani, Iran Democratico. Brahim Baya della Moschea delle Alpi ha risposto alle nostre domande:

Perché la vostra presenza qui stasera? Perché ci sentiamo uniti a tutti quelli che sono perseguitati e oppressi per la loro fede. Le fede è uno stimolo verso il bene, non può essere motivo di sofferenza. L'islam vuole il bene dell'uomo sempre. **Forse è la prima volta che le comunità**

islamiche di Torino si trovano così unite insieme a tante altre realtà religiose. Reputa questo importante?

Sì, molto. In verità noi stiamo cambiando, abbiamo costituito un nostro coordinamento. Anche se ogni realtà ha delle posizioni diverse, cerchiamo di creare una rete. Già alla Moschea delle Alpi c'è stato un incontro molto significativo, ma in effetti questa volta siamo tanti e siamo insieme ad altri. È un momento importante per tutto l'islam torinese.

Oggi i più perseguitati al mondo sono i cristiani.

Vero, e purtroppo in molti casi in Paesi dove la maggioranza è musulmana. Questo è un tradimento della nostra tradizione. Per secoli i cristiani sono vissuti in terra di islam in modo tranquillo, pacifico, collaborando per il bene. La situazione attuale ci interpella su quanto siamo fedeli alla parola dell'islam. Siamo di fronte a derive, devianze che vogliono imporre una cultura di morte. Abbiamo il dovere di testimoniare la nostra vicini-

anza a tutti i cristiani ma anche ad altri fedeli che in tante parti sono offesi: Cina, India...

Oltre alle rappresentanze religiose islamiche, quella del centro culturale laico Dar al-Hikma. Younis Tawfik, iraqeno, scrittore e presidente del centro, ha ringraziato i correligionari per aver accolto l'invito alla solidarietà: “È stato un lavoro di gruppo, è stata presa una posizione ragionata. Essere qui stasera è un atto di coraggio contro la passività che alimenta il terrorismo. È il momento di alzare la voce e gridare: “Non nel nome di Dio! L'islam torinese è lontano dal terrorismo internazionale, ognuno di noi porta il proprio tempio nel cuore e siamo qui perché siamo cittadini torinesi.

Le varie moschee hanno adesso un'occasione di riconciliazione fra di loro. Dobbiamo lavorare insieme perché questa città è la nostra.”

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristianoislamico, anche a sostegno di

iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - Libano: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - Egitto: solidarietà per il lebbrosario Abū Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)

c - Sud-Sudan: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

Come è composto il mondo islamico in Italia? Un milione e mezzo di musulmani provenienti dall'estero e 100.000 cittadini italiani convertiti alla fede di Allah
Augusto Tino Negri, direttore del Centro F. Peirone di Torino, compie una ricognizione fra le diverse aggregazioni che radunano i credenti islamici nel nostro Paese
Una mappatura che trova ulteriore ragione d'essere alla luce della convocazione della Consulta islamica da parte del ministro dell'interno lo scorso inverno

Le principali organizzazioni islamiche in Italia

Oltre alla "Confederazione Islamica Italiana" di cui riferiamo approfonditamente a pagina 14 ricordiamo le principali associazioni sunnite

CICI - Centro Islamico Culturale d'Italia

Il CICI è stato fondato nel 1966 allo scopo di promuovere l'islàm e la sua conoscenza, i rapporti cristiano-islamici. Inoltre è attivo per la beneficenza, per le opere culturali, sociali e assistenziali nei confronti dei musulmani in Italia (vd. Statuto, art. 2). Del suo Consiglio di amministrazione fanno parte, a rotazione, sedici ambasciatori dei Paesi arabi e musulmani accreditati presso l'Italia o la Santa Sede, tra i quali l'Arabia Saudita.

Unico ente islamico in Italia dotato di personalità giuridica (D.P.R. 21 dicembre 1974, n. 212), è attualmente presieduto dal Segretario Generale Abdellah Redouane, marocchino.

Il CICI gestisce la grande moschea di Roma. Nel 1973, dietro raccomandazione del Consiglio degli ambasciatori arabi e musulmani accreditati presso il Governo italiano e la Santa Sede, il sovrano dell'Arabia Saudita, esso si adoperò presso le autorità italiane per ottenere l'autorizzazione all'edificazione di quel luogo di culto.

La costruzione, su terreno donato dal Comune di Roma, terminò nel 1995 e venne finanziata soprattutto dall'Arabia Saudita e da importanti contributi del Marocco, dell'Iraq e della Libia e di privati.

Il CICI rappresenta in Italia quello che in gergo viene denominato l'"Islam degli Stati", donde l'obiezione che in quanto espressione delle ambasciate, per loro natura extraterritoriali, di per sé non potrebbe rappresentare l'Islam italiano. Inizialmente in seno al CICI prevalse la componente saudita; ma, dopo la creazione del "Consiglio Islamico d'Italia" (1998), organismo promosso congiuntamente dalla Lega Musulmana Mondiale-Italia (con sede alla Mecca, presieduta dall'Arabia Saudita), dal CICI e dall'UCOII, allo scopo di costituire una rappresentanza unitaria dei musulmani di fronte allo Stato italiano per giungere alla stipulazione dell'Intesa (ex art. 8 Costi-

tuzione italiana), il Marocco, che si contrappone sia all'islàm politico sia a quello integralista – qual è il wahhabismo saudita – ha favorito il lungo processo che ha portato alla costituzione della "Confederazione Islamica Italiana" (2012). Si può dire che, in seno al CICI, si è assistito ad un'oscillazione del pendolo della gestione del potere dalla preponderanza dell'Arabia Saudita a quella del Marocco.

UCOII - Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche Italiane

L'UCOII nasce ad Ancona nel 1990, subentrando all'USMI, Unione degli Studenti Musulmani in Italia, la prima organizzazione dei musulmani in Italia, fondata nel 1971 all'Università di Perugia da studenti ispirati a pensatori dell'islam radicale del Pakistan e dell'Egitto.

Lo scopo dell'UCOII è quello di costruire un Islam italiano basato sulla creazione di spazi sociali islamizzati "puri", cioè caratterizzati da una certa separatezza e dalla consapevolezza della propria diversità rispetto al costume occidentale, grazie alla negoziazione di uno "statuto comunitario", in contrapposizione all'integrazione "individuale", che determinerebbe invece l'"occidentalizzazione" del fedele musulmano. In sostanza l'UCOII persegue l'integrazione economica e sociale ma non culturale dei musulmani.

Molti dirigenti dell'UCOII aderiscono al movimento dell'islàm "politico" dei Fratelli Musulmani, favorevoli a Morsi (Fratelli Musulmani dell'Egitto) e al partito al-Nahda (Fratelli Musulmani della Tunisia).

L'attuale Presidente dell'UCOII è Izzedin Elzir, il vicepresidente è Youssef Sbai, delegato per il dialogo interreligioso e Hamza Roberto Piccardo è il delegato per la formazione. Tra le associazioni collegate all'UCOII citiamo sono l'ACEII (Associazione Cultura e Educazione Islamica in Italia), l'ADMI

Libertà religiosa

(Associazione Donne Musulmane in Italia), la GMI, Giovani Musulmani d'Italia.

Aderiscono all'UCOII circa 350 luoghi islamici di culto. L'ex Presidente dell'UCOII, Nour Dachan, è stato membro della Consulta per l'Islam italiano fin dal momento della sua costituzione (2005) da parte del Ministro dell'Interno Pisano. Quando, nel 2006, il nuovo Ministro dell'Interno Amato manifestò la volontà che i membri delle varie organizzazioni islamiche della Consulta sottoscrivessero una "Carta di Valori" basata sulla Costituzione italiana, l'UCOII si rifiutò e, come conseguenza, la Consulta decadde.

La "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" vide la luce nel 2007 e venne approvata dai membri della nuova Consulta, ricostituita nel 2008 senza rappresentanti dell'UCOII. Questi stessi membri presentarono la "Dichiarazione di intenti per la nascita della Federazione dell'Islam Italiano". Nel 2009 Izzedin Elzir, eletto Presidente dell'UCOII l'anno successivo, dichiarò allora che l'UCOII nel dibattito interno aveva superato le riserve iniziali concernenti la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione".

I successivi Ministri dell'Interno non chiamarono rappresentanti dell'UCOII a partecipare alla Consulta, fino al Ministro in carica Angelino Alfano che ha presieduto la riunione della nuova Consulta il 23 febbraio 2015. Scompaiono da essa numerosi esponenti delle associazioni dell'area dei musulmani detti "moderati", mentre sono chiamati a partecipare ben 7 membri dell'UCOII (Unione delle Comunità e Organizzazioni islamiche in Italia) su 14 membri nominati. L'UCOII, ricordiamo, non ha mai sottoscritto la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione".

Forse il Ministro intende così garantirsi dall'infiltrazione del radicalismo nei luoghi di culto, dopo i tragici fatti di Parigi seguiti alla pubblicazione delle vignette da Charlie Hebdo.

Co.Re.Is. - Comunità Religiosa Islamica

Nata a Milano nel 1993, con il nome di "Associazione internazionale per l'informazione sull'Islam", la comunità conta un centinaio di membri, perlopiù convertiti italiani all'Islam, le cui radici dottrinali e intellettuali affondano nel pensiero di René Guénon. La Co.Re.Is. è un ramo indipendente della confraternita Ahmadiyya Idrisiyya Shadhiliyya europea. I suoi organi istituzionali sono il Consiglio di Amministrazione – il cui Presidente è 'Abd al-Wahid Felice Pallavicini – e il Comitato direttivo. La Comunità è presente in 7 regioni italiane e la sua sede nazionale è a Milano. Recita lo Statuto che il suo scopo è "di rappresentare e tutelare gli interessi di religione, culto e cultura degli aderenti alla religione islamica in Italia, nonché di promuovere iniziative di carattere intellettuale, accademico e scientifico utili alla conoscenza dell'Islam in Italia e in Europa".

Organo culturale della Co.Re.Is. è l'Accademia ISA (Interreligious Studies Academy), che ha sottoscritto (2001) una convenzione col MIUR (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca) per progetti formativi nella scuola e nell'università. Lo shaykh Pallavicini rappresenta i musulmani europei presso l'ISESCO (Islamic, Educational, Scientific and Cultural Organisation). Nell'ultimo decennio l'azione della Co.Re.Is. si è esplicitata mediante un'intensa attività di dialogo interreligioso, in particolare con la Comunità Ebraica e con la Chiesa Cattolica. La Co.Re.Is. ha presentato una bozza di Intesa (1996) con lo Stato italiano. È membro, sempre presente, della Consulta dell'Islam in Italia.

La Co.Re.Is. persegue la politica delle relazioni con i vertici istituzionali e religiosi, sia nel campo dell'istruzione, del dialogo culturale, del riconoscimento dell'Islam in Italia, secondo la linea denominata di "legittimazione dall'alto" dell'Islam.



Al-'Adl wa I-Ihsan - Partecipazione e spiritualità musulmana

L'associazione (usiamo questo termine di per sé impreciso per comodità) si riferisce al pensiero islamico dello shaykh marocchino 'Abdul Salam Yassine, leader carismatico fondatore del gruppo su linee simili a quelle della confraternita sufica marocchina della Bouchichiyya. 'Abdul Salam Yassine è morto nel 2012. Sua figlia, Nadiya Yassine, è il capo del ramo femminile marocchino di al 'Adl wa I-Ihsan.

L'associazione, attiva in Marocco fin dal 1973, non ha mai ottenuto riconoscimento legale da parte dello Stato marocchino. L'organizzazione è piramidale e si esplica a vari livelli, nazionale, regionale, cittadina e di quartiere. L'affiliazione degli aderenti esige un lungo periodo di militanza religiosa e politica; la promozione ai posti dirigenziali avviene per capacità e meriti acquisiti sul campo. Secondo i membri, l'associazione che è al contempo un partito politico non riconosciuto dal Marocco, è vittima della cospirazione del "regime" marocchino, mentre secondo altre fonti (media, osservatori, servizi di sicurezza esteri) si tratta di un'organizzazione ben strutturata, protesa a rovesciare (con la forza per alcuni, con la non-violenza secondo altri) la monarchia marocchina per sostituirla con una non ben definita "repubblica islamica". Il partito infatti sostiene la trasformazione del Marocco in uno stato islamico "autentico", governato secondo la propria interpretazione della sahrī'a. Questo colloca al 'Adl wa I-Ihsan nel campo dell'islam "politico". La comunità italiana di al 'Adl wa I-Ihsan dichiara di non perseguire finalità politiche estere (marocchine) ma di voler attuare le esigenze dei musulmani in Italia negli ambiti del bene sociale, della crescita culturale e umana e della pratica religiosa-spirituale in Italia. Comprende circa 20 centri islamici, di cui solo una parte è "affiliata", mentre altri afferiscono a UCO-II, UMI, CII.

Associazione Islamica Italiana degli Imam e delle Guide Religiose

È nata nel 2012, con lo scopo di formare gli imam perché custodiscano l'identità islamica, siano parte attiva della società italiana e in futuro possano essere riconosciuti dallo Stato italiano come ministri del culto islamico. Le cariche associative sono il Presidente, attualmente lo yemenita Anwar Annihmi del Consiglio islamico di Verona, e il Consiglio direttivo composto di 6 persone. L'Associazione si ispira al Consiglio Europeo per la Fatwa e la ricerca di Dublino, vicino ai Fratelli Musulmani.

GMI - Giovani Musulmani d'Italia

L'associazione è stata fondata nel 2001 da un gruppo di giovani musulmani come associazione no profit, costola giovanile dell'UCOII. L'associazione raggruppa giovani musulmani di età compresa fra 14 e 30 anni, accomunati dalla fede musulmana e dalla coscienza della cittadinanza italiana. Formalmente aderiscono e militano circa 1.000 giovani, ma molti altri sono simpatizzanti, riuniti dal motto: "Giovani Musulmani d'Italia. Protagonisti Noi con l'aiuto di Dio". Nel 2003 fu eletto Presidente uno dei fondatori, il marocchino Khalid Chaouki, allora ventenne. L'organo sovrano dell'associazione è l'assemblea generale, che elegge il Presidente e approva il Consiglio direttivo composto di 8 persone, che restano in carica un biennio. La struttura della G.M.I. si articola in sezioni locali, ognuna delle quali è retta da un responsabile e da un Consiglio direttivo e il cui operato è circoscritto alla propria area di competenza. Le sedi ufficiali della GMI sono 16, e 14 sono in via di costituzione. Lo scopo della G.M.I. persegue è l'in-

serimento sociale dei giovani musulmani mediante un processo di "equilibrata identità", partendo dal fatto che i giovani musulmani immigrati vivono a cavallo di due culture, due lingue, due mondi. Il raggiungimento dell'equilibrio finale esige particolare impegno da parte degli associati negli ambiti religioso, sociale, culturale e sportivo. Le parole d'ordine sono: integrazione, dialogo, confronto con tutti, in particolare con le altre minoranze religiose e linguistiche presenti in Italia. La vicenda di militanza di Khalid Chaouki è emblematica delle trasformazioni interne della GMI. Nel 2004 Chaouki lasciò la presidenza denunciando infiltrazioni estremiste nell'associazione e, pur ricevendo in cambio dure critiche per le sue posizioni moderate, non abbandonò l'associazione. Fu nominato membro della Consulta dell'Islam del 2006, creata dal Ministro dell'interno e Pisanu. Intanto la GMI si ripiegava su se stessa e, nel 2011, partecipò – insieme con associazioni filopalestinesi – alla contestazione dai duri toni antisraeliani e antisemiti dell'evento milanese "Unexpected Israel", volto a promuovere il turismo, la tecnologia e l'economia di Israele. Questo episodio segnò la fine della collaborazione tra UGEI (Unione Giovani Ebrei Italiani) e GMI (Giovani Musulmani italiani) e inoltre determinò l'espulsione di Chaouki dall'associazione a motivo della sua moderazione. Di professione giornalista, Chaouki ha militato nella sinistra giovanile italiana, aderendo al neonato PD, nelle cui liste è stato eletto deputato alle elezioni politiche del 2013. Dopo un periodo di tensione con l'UCOII, la GMI si è riavvicinata ad essa nel 2012.

Associazioni femminili

a - ACMID Donna onlus - Associazione Donne della Comunità Marocchina in Italia

È un'associazione marocchina laica, fondata nel 1997 da Souad Sbai con lo scopo di sviluppare sia l'amicizia tra donne marocchine e italiane sia le relazioni culturali tra Italia e Marocco. Nata a Roma, ACMID Donna si è estesa al territorio nazionale. Essa si fonda sui principi della pace, della cooperazione internazionale, dei diritti umani, della libertà di espressione, dell'accesso all'informazione e alla cultura, della giustizia, della solidarietà e del superamento dell'emarginazione. Le sue attività sono molteplici: dall'assistenza morale e giuridica delle donne marocchine e arabe vittime di violenza, ai corsi di alfabetizzazione e di formazione professionale, alla tutela della salute e benessere delle donne. L'ACMID gestisce un numero verde anti-violenza denominato "Mai più sola", e un centro di ascolto per donne immigrate aperto nel 2007. In collaborazione con il Centro Averroé di Roma, primo centro culturale marocchino nato in Italia dalla collaborazione di diverse associazioni, ACMID Donna promuove eventi culturali, artistici, letterari e incontri con varie associazioni italiane ed internazionali.

b - ADMI onlus - Associazione Donne musulmane in Italia

Nasce nel contesto degli immigrati islamici mediorientali, nel 2001. È legata all'UCOII e ha registrato il suo statuto nel 2006. Conta circa 50 iscritte, afferenti alle sezioni di Albenga (SV) e di Argenta (FE). L'ADMI è tra i fondatori dell'*European Forum of Muslim Women*. Scopi principali dell'ADMI sono la difesa dei diritti della donna musulmana, la promozione dell'integrazione sociale e la preservazione dell'identità religiosa. Favorisce pertanto attività culturali e spirituali per le donne nei centri islamici (quali gruppi di studio sull'islām per le donne, insegnamento della lingua italiana), conferenze pubbliche, informazione nelle scuole e università, mediazione linguistica, corsi di religione islamica per bambini.

Associazioni non arabe

a - Dahire senegalesi

Le dahire sono associazioni a base religiosa ma che svolgono compiti anche socioeconomici e formano una rete di solidarietà. Tra gli immigrati in Italia, i Senegalesi sono più inclini all'associazionismo di ogni genere. Le regioni che ospitano il maggior numero di immigrati senegalesi sono, nell'ordine, la Lombardia, il Veneto, Emilia Romagna, la Toscana e il Piemonte, dove si concentrano in alcune province quali Bergamo, Brescia, Treviso, Vicenza, Torino, Novara, Pisa, Firenze, Ravenna e Parma, attratti dall'offerta di lavoro. Vengono impiegati come operai, generici o specializzati, nelle industrie manifatturiere, nelle concerie, nell'industria nell'edilizia, oppure svolgono attività di commercio all'ingrosso o al dettaglio.

a.1 La maggioranza delle dahire sono dei **Muridi**, cioè della confraternita Muridiyya, sorta e radicata soprattutto nelle regioni centro-occidentali del Senegal, tra le popolazioni di etnia wolof. La Muridiyya è stata fondata a Touba da Muhammad ben Muhammad ben Habib Allah, nato intorno al 1850 a M'Backé, più conosciuto come Amadou Bamba (maestro, capo). Nel popolo wolof egli rappresenta una figura rivoluzionaria, un simbolo dell'identità nazionale e della resistenza non violenta al colonialismo francese. Il suo insegnamento mira a promuovere la conoscenza dell'Islam ortodosso e a condurre i discepoli ad adorare e servire Dio, vivendo una vita interiore dominata dalla Sua onnipresenza e seguendo in tutto l'esempio del profeta Muhammad.

La città santa del muridismo è Touba, in Senegal, meta di pellegrinaggi sulla tomba del fondatore. Ibra Fall, discepolo e fratello di Amadou Bamba, è stato l'artefice del successo della confraternita tra il popolo, creando la daara, contemporaneamente struttura collettivistica di produzione e scuola di formazione spirituale, in cui il discepolo apprende la rigida disciplina nel lavoro (si può parlare di "etica del lavoro") e della formazione religiosa.

Le dahire hanno un importante ruolo per la creazione di gruppi muridi coesi e solidali, nella ricerca del lavoro e della casa, nella custodia di forti legami simbolici, affettivi, economici e sociali con il Senegal, e nelle iniziative di solidarietà come il finanziamento del rimpatrio delle salme e il sostegno alla famiglia del defunto, il contributo economico per promuovere lo svolgimento delle grandi feste e celebrazioni religiose annuali, e il trasferimento di fondi in Senegal.

a.2 La seconda confraternita degli immigrati senegalesi per importanza è quella dei **Tijani**, fondata da al-Haji Malik Sy, appartenente all'etnia dei Fulani. Dopo il 1888, anno del suo ritorno dal viaggio alla Mecca, dove aveva aderito alla confraternita antica della Tijaniyya e ottenuto il riconoscimento di Khalifa della Tijaniyya per il Senegal, cominciò a propagandare questa confraternita soprattutto nelle città, e costruì moschee e daara (scuole di insegnamento islamico).

Malik Sy predicava la maggiore eguaglianza sociale, la preminenza dell'istruzione religiosa rispetto al lavoro manuale,

il rispetto assoluto dell'autorità costituita, giungendo fino a pregare per il governo coloniale francese artefice di pace e di giustizia. Condannava i marabutti che sfruttavano la credulità popolare. Affermava che il Serigne (guida spirituale) tijani non può intercedere presso Dio per il discepolo né essere fatto oggetto di venerazione. I discepoli tijani pertanto devono cercare di raggiungere la salvezza individualmente, e questa loro autonomia dalla guida spirituale li distingue notevolmente dai Muridi.

Nella sua concezione del lavoro, Malik Sy considerava lecito per marabutto offrire l'insegnamento religioso ai discepoli in cambio di prestazioni di lavoro, ma senza sfruttare i talibe (studenti) oltre il lecito. La Tijaniyya senegalese guarda con favore alla mobilità sociale: grazie all'istruzione religiosa approfondita e alle grandi doti morali il talibe tijani può aspirare a diventare muqaddam, cioè rappresentante locale del Khalifa tijani.

b - Associazioni pakistane: ruotano attorno all'Associazione Muhammad (Lombardia e Emilia Romagna), oppure all'Associazione Jama'at i Islami.

c - Associazioni turche: sono quelle dei Süleymanci, dei seguaci di Fetullah Gülen e la Milli Görüş

d - UAMI - Unione degli Albanesi Musulmani in Italia

L'Unione venne fondata nel 2009 da associazioni e da singoli cittadini albanesi residenti in Italia, originari di Macedonia, Kosovo e Albania, al fine di coadiuvare gli immigrati nella salvaguardia dei propri valori e dell'identità religiosa e albanese. L'UAMI comprende 5 associazioni e 3 centri islamici ed è diffuso in molte città italiane. L'organo principale dell'associazione è il Consiglio Nazionale, composto di 21 rappresentanti. Ma la grande maggioranza degli Albanesi è secolarizzata e non aderisce a moschee/sale di preghiera.

Associazioni sciite

1 - Comunità ismailita

A Roma, fino al 2013 comprende circa una ventina di persone. La comunità fa riferimento alla comunità di Londra e all'Aga Khan, considerato diretto discendente di Muhammad.

2 - Comunità duodecimana

Comprende 6 associazioni in Italia, con sedi a Milano, Carpi, Como, Torino, Roma e Napoli. I fedeli sono immigrati provenienti da Pakistan, Libano, Afghanistan, Iran, Irak oltre a convertiti italiani. La comunità di Napoli, costituita soprattutto da convertiti italiani, aderisce all'Associazione Mondiale Ahl al-Bayt ed è molto attiva nella propaganda dell'Islam sciita, della figura e del pensiero dell'imam Khomeini e del movimento libanese sciita Hezbollah. Tramite una *newsletter* l'organizzazione diffonde commenti, notizie, pensiero di esponenti e di guide spirituali del mondo sciita internazionale su questioni di attualità politico-religiosa. Diffonde inoltre testi di esponenti autorevoli del mondo sciita.

Da alcuni anni in Italia nascono e tramontano le più disparate associazioni islamiche. Recentemente hanno visto la luce reti associative di più ampio respiro, il cui scopo principale è quello di porre le premesse dell'esistenza d'interlocutori stabili e significativi per giungere al riconoscimento giuridico del culto islamico da parte dello Stato italiano. La "Confederazione Islamica Italiana" (CII) è l'ultima importante rete organizzativa di moschee costituita in Italia come unione di federazioni regionali. Il Marocco ha investito "dall'alto" questa operazione, incaricando nel 2009 il marocchino Abdellah Redouane, Segretario generale del Centro Islamico Culturale d'Italia della Moschea di Roma, di patrocinare la nascita della Confederazione, che ha debuttato ufficialmente a Roma il 21 marzo u.s.

Il Consiglio direttivo della Confederazione, composto di delegati regionali eletti delle moschee, che restano in carica tre anni e saranno dunque rinnovati nel corso di quest'anno, ha scelto come presidente Fihri Wahid. Il quale, da Bologna, continua a presiedere anche la federazione regionale dell'Emilia Romagna. La scelta è caduta su questo personaggio non tanto per il suo irresistibile carisma quanto piuttosto per la comprovata abilità politica di aggregare e federare. Attualmente le regioni italiane confederate sono 14, ultima in ordine di tempo la Lombardia, per un totale di circa 250-300 moschee, a fronte di circa 900 moschee (meglio sarebbe definirle "sale di preghiera") in Italia.

I numeri sottendono l'importanza del la CII nel panorama associativo italiano, finora monopolizzato dall'U.C.O.I.I. (Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche Italiane).

L'ambasciatore del Marocco in Italia, Hassan Abouyoub, all'atto del battesimo della Confederazione, la definì "espressione genuina dell'islàm malikita (islàm ufficiale del Marocco, una delle 4 scuole canoniche sunnite di diritto islamico) e moderato", carattere che si manifesta nel fatto che le sale di preghiera gli aderenti accettano la "Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione" sottoposta nel 2007 dall'allora Ministro dell'Intero Amato all'approvazione della "Consulta per l'Islam italiano", istituita dal precedente Ministro dell'Interno Pisanu (2005). Tra i compiti della CII spicca la formazione degli imàm.

Il Ministero dei Habous (o waqf, cioè il patrimonio di manomorta) del Marocco si accolla l'onere delle spese organizzative,

Confederazione Islamica Italiana

L'islam del "giusto mezzo" di marca marocchina



di Augusto Tino Negri

formative e di rappresentanza della Confederazione.

Il "patrocinio" del Marocco ha suscitato qualche diatriba in seno alla diverse correnti islamiche in Italia, in quanto costituirebbe un freno per la nascita di un autentico "islàm italiano", vale a dire autonomo, svincolato dall'influenza politico-religiosa dei Paesi di provenienza. La polemica tuttavia a nostro avviso è infondata se non pretestuosa. L'islàm è nato e si è sviluppato come amalgama di "religione, stato e società", come affermano gli ulema stessi. Nella sua storia plurisecolare, la miscela di questi tre elementi si è combinata secondo diverse percentuali, a seconda delle ideologie socio-politico-religiose predominanti ad un dato momento in diverse aree geografiche. D'altra parte, l'altra rete significativa di moschee e centri islamici, l'U.C.O.I.I., pur rivendicando la patente di maggior "italianità", è stata essa stessa sostenuta dai Paesi arabi del Golfo, che si sono via via defilati a cominciare dall'Arabia Saudita dopo l'exploit del temutissimo IS (già Isis), ma continua ad essere appoggiato dal Qatar e dalla Turchia, almeno fino alla recente sconfitta del disegno neottomano di Erdogan alle elezioni politiche del 7 giugno 2015, che probabilmente scompiglierà la geostrategia dell'intero Medio Oriente.

La vicina Francia, che da molto tempo accoglie immigrati musulmani, privilegiò a lungo il rapporto con lo Stato algerino per favorire senza traumi l'integrazione dei musulmani e l'approdo alla nuova figura dell'"islàm francese", dal momento che la grande maggioranza degli immigrati di fede islamica erano algerini. Solo nel 1990, sotto la presidenza di François Mitterrand, venne istituito il "Conseil de réflexion sur l'Islam de France" (Consiglio di riflessione sull'Islam di Francia), incaricato di formulare proposte per l'organizzazione del culto islamico in Francia che, non senza fiere dispute e riallineamenti, hanno generato il "Conseil français du culte musulman" (Consiglio francese del culto musulmano, CFCM, 2005), interlocutore ufficiale dello Stato francese per tutti i problemi connessi all'esercizio del

culto. Il Consiglio amministrativo del CFCM viene rinnovato ogni tre anni con il voto dei delegati delle moschee francesi e, contestualmente, sono rinnovati i "Conseils régionaux du culte musulman" (Consigli regionali del culto islamico).

Ogni Paese europeo ha scritto la propria storia, parzialmente simile a quella degli altri Paesi, nei rapporti con il culto islamico. Occorre sottolineare comunque che la nascita del CFCM è avvenuta vari decenni dalla grande emigrazione dei musulmani in Francia degli anni '50 e '60 del secolo scorso.

Tra gli scopi del CII abbiamo accennato a quello importante della formazione degli imàm, per superare gli inconvenienti degli imàm "fai da te" e soprattutto degli imàm "politici", salafiti e radicali. Da parte dei musulmani, né in Europa né in Italia c'è la volontà di creare scuole di formazione nazionali: gli imàm continueranno ad essere "importati" d'oltre mare ancora per diversi anni. Tuttavia il Marocco ha cercato di ovviare agli inconvenienti suddetti creando a Rabat l'"Institut Mohammed VI de formation des imams prédicateurs et des prédicatrices" (Istituto di formazione degli Imam predicatori e delle prediatrici) inaugurato il 27 marzo 2014 da Re Mohammed VI.

L'Istituto intende promuovere la formazione degli Imàm che agiranno non solo in patria ma anche all'estero, per erigere un baluardo contro l'estremismo religioso e il jihadismo, "preservando l'identità dell'islàm marocchino basato sul giusto mezzo, la moderazione e la tolleranza, premunendoli contro le contaminazioni dell'estremismo". Le materie insegnate sono la lingua araba (la lingua sacra del Corano) e altre lingue, le materie religiose classiche ma anche "alcune scienze umane indispensabili" e "la storia dei Paesi d'origine degli imàm e delle istituzioni attuali di questi Paesi". A regime, l'Istituto accoglierà 1.000 studenti/esse di cui circa 500 del Marocco e gli altri 500 distribuiti fra Tunisia, Mali, Costa d'Avorio, Francia e anche le sale di preghiera dell'Italia aderenti alla CII. Il corso degli studi completi è di 5 cicli, ciascuno della durata di 2 anni.

Cosa fanno le organizzazioni islamiche in Italia per prevenire gli eccessi violenti **Fanatismo e terrorismo di matrice "religiosa"**

Nostra inchiesta fra le associazioni più rappresentative coinvolte nella Consulta del Ministero dell'Interno

di Filippo Re

Dialogo a oltranza contro ogni forma di estremismo, distinguendo chi prega da chi spara. Riparte al Viminale la Consulta per l'Islam italiano, l'organismo con funzioni consultive nato per favorire il dialogo istituzionale con le comunità islamiche d'Italia per inserirle meglio nella società, nel rispetto delle nostre leggi e della Costituzione. Rinasce con forza e vigore ma anche con polemiche e accuse. Si tratta di una nuova edizione della Consulta istituita nel 2005 dall'ex ministro Giuseppe Pisanu, confermata da Giuliano Amato e diventata poi Comitato per l'Islam italiano con Roberto Maroni.

Gli obiettivi non cambiano, ma maggiore attenzione verrà data ai temi del dialogo interreligioso e interculturale per favorire la pacifica convivenza con la vasta comunità musulmana d'Italia formata da circa 1.700.000 islamici. La lotta al radicalismo islamico occuperà un posto di primo piano nell'agenda di lavoro del nuovo organismo. Si torna dunque a parlare con l'Islam italiano aprendo una nuova fase di confronto e dialogo con i musulmani che vivono nel nostro Paese.

Le buone intenzioni non mancano: associazioni e comunità islamiche assicurano che i predicatori d'odio verranno smascherati e denunciati alle autorità ma le polemiche sono già divampate. Della nuova Consulta, formata da 14 membri, fanno parte, tra gli altri, l'Ucoii, la Coreis, la Moschea di Roma, la Confederazione islamica italiana e i rappresentanti delle moschee di Napoli e Palermo.

Ucoii

Condanniamo l'estremismo e lavoriamo per allontanarlo

Intervista a Izzedin Elzir

La presenza nella Consulta Nazionale di ben sette esponenti dell'Ucoii, l'associazione collegata ai Fratelli Musulmani che rappresenta l'Islam più radicale, suscitare le maggiori perplessità negli esponenti moderati e negli ex membri della Consulta, oggi esclusi, che si battono per isolare gli estremisti. Izzedin Elzir, presidente dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche italiane) e imam di Firenze, getta acqua sul fuoco e ribatte alle accuse.

Elzir, cosa vi aspettate dalla nuova Consulta per l'Islam italiano?

Con la nuova Consulta ci auguriamo di migliorare la situazione della nostra comunità islamica. La nostra Costituzione ci garantisce la libertà di culto ma manca ancora una legge sulla libertà religiosa. Da una parte cercheremo di lavorare insieme per avere questa legge e dall'altra parte di iniziare un cammino verso un'intesa con la comunità musulmana.

Di cosa discuterete nei prossimi incontri?

Noi portiamo due argomenti che riteniamo interessanti: da una parte il cammino verso l'Intesa con lo Stato italiano e dall'altra la questione dei corsi di aggiornamento degli imam, nel senso culturale, linguistico, giuridico e anche nel senso religioso.

Come vedete la situazione in Italia?

La situazione è tranquilla ma non dobbiamo abbassare la guardia e continuare a vigilare sul territorio. Essere preoccupati fa parte dell'essere umano, ma non dobbiamo creare allarmismo. Dobbiamo lavorare tutti insieme per superare un momento molto difficile e complicato

dove una piccola minoranza cerca di far vivere la gente nella paura. La nostra risposta è di andare oltre la paura.

Quindi condanna totale da parte vostra dell'estremismo e della violenza?

Non solo condanniamo l'estremismo, ma lavoriamo affinché questo pensiero non sia presente nella realtà italiana ed europea. Iniziamo questo percorso dalla moschea e dalle comunità locali fino ad arrivare a livello nazionale ed europeo.

Il ministro dell'Interno Alfano ha lanciato un progetto mirato a contrastare la radicalizzazione sul web dando voce ai principali rappresentanti del mondo islamico italiano. Cosa ne pensate?

È un'iniziativa molto importante perché, come dimostrano i dati forniti dalle Forze dell'ordine, i giovani che partono per i Paesi in cui si combatte si arruolano e diventano terroristi per la maggior parte attraverso i siti Internet. È pertanto positivo l'intervento del governo sulla Rete.

Cosa rispondete a chi accusa l'Ucoii di



avere troppo potere nella Consulta e di rappresentare l'ala radicale dell'organismo?

Quella nominata dal ministro Alfano è una Consulta, non è una rappresentanza della comunità islamica: è un organismo nominato dal ministro in cui non deve far parte chi ha pensieri estremisti. Questa gente andrebbe denunciata con chiarezza facendo nome e cognome. Ripeto, non dobbiamo creare allarmismi.

Ma vi accusano anche di essere con-

trari alla parità uomo-donna e di non aver firmato la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" (una sintesi dei principi della Costituzione italiana su libertà religiosa, laicità ed eguaglianza tra uomo e donna; ndr) **voluta dal ministro Amato.**

La nostra Costituzione afferma il principio della parità tra l'uomo e la donna. Il principio deve essere accettato e l'islam stesso conferma che non c'è nessuna differenza di dignità tra l'uomo e la donna.

A quanto mi risulta, i musulmani presenti alla riunione, compreso l'Ucoii, hanno approvato la "Carta dei Valori", tutti hanno voluto approvarla.

Ma l'Ucoii non l'ha firmata.

Nessun ministro ci ha chiesto di firmarla e nonostante ciò l'unica organizzazione nazionale che ha fatto due assemblee generali su questo tema è stata proprio l'Ucoii, il cui Consiglio direttivo ha approvato la Carta dei Valori. Perciò non capisco dove sia il problema.



Co.Re.Is.

Integrazione degli immigrati e antiradicalismo programmatico

Dichiarazione di Yahya Pallavicini

Riportiamo il messaggio che il Vice Presidente della Comunità Religiosa Islamica, l'imam della Moschea al-Wahid di Milano, ha portato al ministro dell'interno Angelino Alfano il 23 febbraio 2015, giorno di convocazione della Consulta islamica nazionale.

Sono lieto di presentare tre piste di lavoro distinte ma complementari e di competenza di questo Ministero dove mi auguro si possa avviare una concreta collaborazione: immigrazione ed integrazione, sicurezza e antiradicalismo, accreditamento dei ministri di culto e riconoscimento della personalità giuridica di enti confessionali.

Per la prima pista di lavoro, **immigrazione e integrazione**, siamo in parte coinvolti per sensibilità e fratellanza accanto ad altre comunità religiose e di cultura straniera nel distinguere tra im-

migrazione regolare ed irregolare e nel dare il nostro sostegno ed esempio di cittadini italiani musulmani nell'accompagnamento delle persone di origine straniera che sono desiderosi di vivere nel nostro Paese.

La seconda pista di lavoro, **sicurezza e antiradicalismo**, è quella che ci vede impegnati nel prevenire le infiltrazioni di persone, immigrate e convertite, che facciano della religione islamica un abuso per destabilizzare il sistema occidentale, facendo propaganda per una eversione di matrice islamista con l'uso della violenza terroristica e ideologica. Riferimenti apologetici basati sul formalismo radicale o posizioni ambigue e offensive nei confronti della comunità ebraica italiana e internazionale sono tutti segnali evidenti di una interpretazione errata degli insegnamenti autentici dell'Islam e irrispettosa della società e delle Istituzioni Italiane. Parallelamente, desideriamo preservare la nostra comunità italiana di fedeli musulmani osservanti dalle contaminazioni di alcuni movimenti politici dell'Islam che hanno preteso in alcune regioni del mondo arabo rivendicare solo una rivoluzione sociale. La collaborazione che la COREIS ha sviluppato in Europa con l'OSCE e l'ODIHR sono esperienze di coordinamento interdisciplinare molto interessanti. Infine, la terza pista di lavoro, è quella che più delle altre rimane priori-

taria per i credenti musulmani in Italia: **accreditamento dei ministri di culto e riconoscimento della personalità giuridica di enti confessionali.** La mancanza nella civiltà islamica di una struttura gerarchica rischia di essere preda dell'improvvisazione di predicatori senza preparazione teologica e culturale o di una artificiosa clericalizzazione di alcuni movimenti di fratellanza musulmana.

Non a caso, nella Sua lettera d'invito, signor Ministro, Lei fa esplicito riferimento al "pieno rispetto dell'ordinamento e della nostra tradizione cristiana e umanistica". Di questa tradizione fanno parte in modo qualificato anche i profeti e i loro eredi, i maestri e i loro discepoli, i sapienti e i semplici fedeli, gli ordini contemplativi e le associazioni della società civile di matrice religiosa. In questi ultimi anni assistiamo purtroppo alla distruzione di questa tradizione con il bombardamento delle moschee dedicate al Profeta Giona e delle chiese in Asia Centrale, al sacrilegio delle tombe dei santi in Algeria e in Egitto, all'omicidio dei maestri mentre educano alla Verità in Siria, alla violenza nei confronti di musulmani, cristiani ed ebrei in Nigeria e in Libia e persino in Francia. La nostra testimonianza di solidarietà e di condivisione spirituale rischia però di essere inefficace se non matura anche un riconoscimento istituzionale che metta in luce i vari ma autentici germogli di un

Islam Italiano vincente nei confronti di questa manipolazione criminale e distante anche dal pericoloso sdoganamento di altri personaggi e correnti che vorrebbero approfittare della crisi per ottenere una legittimazione facendo uso persino del dialogo "solo con i cattolici" per mitigare la loro tecnica di dissimulazione.

C Cosa vi aspettate dalla nuova Consulta?

La nuova Consulta rappresenta un'importante occasione di confronto sull'attuale momento storico che stiamo vivendo. Rispetto alle passate esperienze, troviamo delle novità significative derivanti dall'impostazione bilaterale che vede coinvolti il Viminale e le organizzazioni religiose, senza più alcuna mediazione interna, e ciò rappresenta un passo in avanti. La Confederazione Islamica Italiana confida nelle possibilità concrete di rendere proficua la collaborazione con il Ministero dell'Interno per il raggiungimento dell'Intesa giuridica con lo Stato.

Quali sono, a vostro giudizio, i problemi più urgenti da discutere e affrontare?

Ci sono tante questioni che dovranno essere analizzate. Innanzitutto la necessità di giungere a una legislazione dei luoghi di culto e poi all'accreditamento dei ministri di culto attraverso un albo degli imam che possa assicurare una più specifica attenzione alla formazione dei predicatori. Occorre impedire che predicatori improvvisati possano trasformarsi in uno strumento ideologico capace di seminare nella nostra società odio e violenza. È importante inoltre analizzare gli aspetti legati alla scuola, alla formazione dei giovani e alla questione dei cimiteri, tutte tematiche che fanno parte del pacchetto complessivo dell'intesa.

Radicalismo ed estremismo. Viviamo in un periodo difficile, segnato da violenza e paura. Come vedete la situazione in Italia?

Innanzitutto prendiamo le distanze da qualsiasi forma di radicalismo e di violenza perché non è concepibile compiere atti di violenza in nome di Dio. Da parte nostra c'è la massima attenzione a impedire, collaborando con le Istituzioni, qualsiasi focolaio di radicalismo all'interno dei nostri luoghi di culto. La Confederazione Islamica Italiana punta a declinare l'Islam e l'italianità come aspetti specifici di riferimento, valorizzando le esperienze umane in ambiti vitali come i

In conclusione, signor Ministro, serve una politica lungimirante per affrontare la responsabilità di gestire la sensibilità religiosa di circa 100.000 cittadini italiani di fede islamica e oltre un milione e mezzo di musulmani residenti in Italia senza confondere o barattare le tre piste che mi sono permesso di presentare alla

Sua gentile attenzione. Mi auguro che da questo incontro si possa avviare un nuovo ciclo di progressiva maturità che riguarda in primo luogo proprio i referenti musulmani che sappiano corrispondere alle qualificazioni necessarie per le sfide che dobbiamo imparare a condividere. Grazie di cuore.

C.I.I.

Le moschee diventino di vetro ma siamo attenti ai "social"

Intervista a Massimo AdbAllah Cozzolino

diritti umani e la democrazia. Lo spirito della CII è in linea con la "Carta dei Valori della Cittadinanza e dell'Integrazione" promulgata dal Ministro dell'Interno nel 2007. Ci prefiggiamo di attuarne i principi ispiratori al fine di consentire l'armonizzazione della comunità musulmana con le altre componenti della società italiana. Occorre sviluppare processi di integrazione attraverso forme di dialogo e di confronto con le istituzioni, in modo da rendere le moschee luoghi che riescano ad indirizzare in modo positivo i musulmani con il contesto circostante della società civile e delle autorità locali. Le moschee devono divenire case di vetro in cui vi sia la massima chiarezza sui finanziamenti, sulla gestione e sui sermoni, che devono essere in lingua italiana. Purtroppo nei social network si annidano pericoli legati all'estremismo e oc-

corre vigilare con attenzione per fare in modo che ciò non accada.

La Consulta è formata da 14 membri, di cui 7 appartengono all'Ucoii. Non sono un po' troppi per voi?

In effetti siamo rimasti un po' perplessi. In primo luogo perché non è stata convocata la Confederazione islamica italiana che rappresenta la maggiore organizzazione di musulmani presente sull'intero territorio nazionale attraverso le Federazioni regionali Islamiche. E poi perché hanno partecipato sette elementi, su un totale di quindici convocati, in rappresentanza di organizzazioni che comunque afferiscono all'UCOII. Speriamo che in futuro ci sia una più equa e democratica distribuzione della rappresentanza dei musulmani in seno alla Consulta, in modo che siano presenti tutti i gruppi esistenti in Italia.



Terrorismo: come prevenirlo in Italia

**Intervista ad Alfredo Mantici
esperto di sicurezza e di prevenzione
di attentati terroristici, direttore della
rivista specializzata Lookout News**

di Silvia Introvigne

Gli attentati a Parigi e in Danimarca, i gesti dimostrativi come la bandiera sul cupolone hanno suscitato preoccupazione in tutta Europa. Ci sono dati attendibili sul reclutamento di combattenti per l'ISIS in Italia?

Dati certi non ce ne sono. Si è parlato di una cinquantina di miliziani partiti dall'Italia per combattere in Siria, ma queste notizie giornalistiche non hanno finora trovato conferma.

Si parla di cellule dormienti: che cosa sono?

Nel terrorismo e nello spionaggio esiste la figura dell'agente dormiente: un militante o una spia che agiscono perfettamente mimetizzati nell'ambiente per costruire reti di fiancheggiamento, di finanziamento o di spionaggio. Le cellule dormienti si possono quindi considerare formazioni operative che restano silenziose fin quando non vengono attivate da un segnale proveniente dall'estero. Le cellule dormienti sono molto costose in quanto debbono essere mantenute in condizioni di assoluta rispettabilità fin quando non debbono passare all'azione. È difficile pensare che l'ISIS abbia la capacità organizzativa e finanziaria per gestire cellule dormienti in Italia o in Europa.

Il modello del terrorista lupo solitario, non in contatto con nessuno se non via Internet, esiste realmente? Rappresenta un rischio concreto in Italia?

Quella del lupo solitario è un'immagine romantica che non corrisponde alla realtà, una realtà che in Europa ha visto all'opera i ben più pericolosi "home-grown terrorists", i terroristi indigeni, quasi sempre immigrati di seconda generazione che hanno agito per solidarietà o per emulazione con i jihadisti di Al

Qaeda. Molti usano il web per sentire e assorbire insegnamenti.

Il monitoraggio del Web teoricamente è semplice, ma operativamente è un incubo perché sono necessarie decine e decine di persone che parlino arabo e che possano lavorare 24 ore su 24. Non è facile creare una struttura del genere: per quanto ne so, nel nostro Paese esistono già piccoli nuclei ben preparati e specializzati in questo tipo di osservazione e controllo. Ma dal punto di vista quantitativo non penso che le nostre risorse siano adeguate alla minaccia jihadista.

C'è un progetto per evitare o almeno per ostacolare il reclutamento in Europa? C'è una collaborazione a livello europeo?

Sicuramente a livello di servizi e di forze di polizia in Europa esistono piani coordinati contro la minaccia islamista. Sono due i profili di prevenzione su cui stanno lavorando in questi giorni: uno è quello di polizia, con l'individuazione di luoghi sensibili e con la prevenzione, l'altro è quello di intelligence: tutta la rete informativa è all'opera per la segnalazione di qualsiasi tentativo di attentato.

Il modo effettivo ed efficace per ostacolare il reclutamento è quello di infiltrare fonti umane di origine araba nei circoli islamisti presenti nelle nostre città e tenerli sotto costante monitoraggio informativo. Inoltre c'è il monitoraggio sulle armi. A Parigi abbiamo visto in azione tre terroristi armati di kalashnikov e di lanciarazzi. Armi del genere non si comprano al supermercato, e i piccoli criminali possono spacciare pistole, non certo Rpg. Sono armi vendute da precisi circuiti, e pertanto i servizi agganciano questi ambienti per monitorare la situazione. Qualsiasi attentato jihadista avrebbe bisogno di esplosivo e armi particolari: non è difficilissimo tenere sotto

l'attenzione dell'intelligence il traffico di armi internazionale.

Ritiene possibili attentati terroristici di matrice ultra-fondamentalista islamica in Italia?

L'Italia è per tradizione considerata un buon retroterra logistico per gli estremisti musulmani. Siamo naturalmente un obiettivo potenziale. Ritengo però che siamo minacciati più che dal terrorismo "strategico" da forme di terrorismo spontaneista o imitativo, opera di singoli isolati che agiscono in proprio.

Alcune azioni terroristiche effettuate in Europa e poi rivendicate da al-Qaeda avevano veramente questa matrice oppure sono state rivendicate solo a posteriori?

Tutte le operazioni terroristiche compiute in Europa, dalla Spagna a Londra a Parigi, sono state effettuate da terroristi "indigeni". Si è trattato di azioni che hanno visto all'opera immigrati di seconda generazione che hanno agito su base emulativa. Al-Qaeda ha sfruttato per fini propagandistici quelli che sono stati attentati compiuti da cellule isolate. **Prediche radicali o "incendiarie" in alcune moschee: quali concrete conseguenze possono avere? le nostre forze dell'ordine possono svolgere un'efficace operazione di monitoraggio o si trovano un po' con le mani legate da motivazioni politiche?**

Il circuito delle moschee, specie quello dei piccoli centri clandestini o semi-clandestini, può essere considerato sensibile ai fini della propaganda estremista. È difficile tuttavia che gli imam "ufficiali" commettano l'errore di diffondere messaggi jihadisti, perché verrebbero immediatamente espulsi. Più pericoloso è il circuito di persone che non vanno solo a pregare, ma discutono di che fare con la società occidentale, e creano reti. Queste persone sono più difficili da individuare e richiedono molte forze umane da disseminare nei centri. Gli islamici moderati dovrebbero essere il nostro principale strumento per fronteggiare la minaccia islamica dall'esterno. Ritengo che i servizi di sicurezza e le forze di polizia svolgano una cauta azione di controllo dei circuiti estremisti e che fino adesso abbiano svolto un'efficiente azione di prevenzione, un'azione difficilmente visibile in quanto, quando la prevenzione è veramente efficace, produce dei "non eventi".

“Smontare” le immagini video che pubblica Isis: anche in questo modo si combatte la guerra al terrorismo



Intervista a Monica Maggioni, direttrice di Rai News, già inviata del TG1 in Medio Oriente

di Antonio R. Labanca

L'idea che ci si è fatta degli islamisti radicali è quella “semplicitista” che separa il bianco dal nero. Ma lei non crede che anche i governi occidentali, o una parte di essi, abbiano favorito questo tipo di atteggiamento?

Assolutamente sì, ma non solo i governi: i mass-media sono i principali strumenti di questa semplificazione. Noi non ci rendiamo conto quanto le due agende di chi dice di combattersi si assomiglino, e quindi bisogna essere estremamente attenti perché sul terreno della semplificazione il terrorismo può proliferare.

Lei spiega che Isis combatte anche con i video di uccisioni pubblicati nella Rete: dove hanno imparato quest'arte?

La guerra è anche mediatica, ma non dimentichiamoci mai che, è sempre una cosa molto molto reale e seria, purtroppo. Ma la guerra mediatica è nata da noi nell'Occidente, è totalmente occidentale: noi abbiamo costruito gli strumenti, le logiche e i percorsi, e chi sta usando questi strumenti lo fa imitandoci. Loro stessi lo dichiarano.

Quando ad esempio Abu Mus'ab al-Zarqawi nel 2004 costruisce il primo media center dentro Fallujah, lo fa perché si rende conto che dall'altra parte c'è la macchina della propaganda occidentale che racconta determinate cose, e che è indispensabile costruire una macchina della propaganda, uguale e contraria, che racconti la situazione in Iraq dal loro punto di vista. Le logiche sono esattamente le stesse. Se volessimo banalizzarlo, in modo molto provocatorio, è come se



Foto: Alessandro Sarcinelli, Centro Peirone

ci fossero due media, due uffici stampa che si fanno la guerra.

Nel mezzo, il giornalista. Il responsabile di un mezzo di informazione che cosa può fare? Scegliere se pubblicare o no le immagini, se interpretarle o trasmetterle in silenzio?

Il giornalista può fare tutto, non gli serve nascondersi dietro un "io devo mandare in onda i video integrali dell'Isis perché do le notizie": questa è una sciocchezza. Il video dell'Isis si può far vedere integrale, ma non è detto che io lo debba trasmettere con il montaggio originale. Sono bravissimi a usare gli strumenti contemporanei, fanno dei montaggi epici, degni di Hollywood. Io quelle immagini le posso anche trasmettere, ma dal punto di vista tecnico le devo tagliare, far vedere a pezzi, raccontare ad esempio perché loro, mentre distruggono le statue nel museo di Mosul, usano il rallenty, perché il rallenty aumenta il senso epico. Allora io elimino il rallenty, io faccio vedere le immagini a velocità normale. Un giornalista, in questo caso un giornalista televisivo, deve riappropriarsi del proprio ruolo, sapere che niente nel racconto è neutro, e quindi intervenire con la propria mediazione.

Che cosa può fare l'Italia questa situazione. Abbiamo ancora un ruolo di mediazione geostrategica, culturale?

A dispetto di tutti, io sono convinta di sì, perché noi abbiamo un ruolo strategico dal punto di vista proprio "fisico". Il fatto che siamo al centro del Mediterraneo ci dà delle enormi opportunità, ma anche delle grandi responsabilità. Trovo che non dobbiamo accettare passivamente la costruzione di questo racconto fatto altrove e le decisioni prese altrove. L'Italia ha la possibilità di essere un *player* importante di questa partita, un giocatore che, proprio per la sua natura, la sua storia e la sua cultura, è grado di mostrare la complessità di questa attualità. L'Italia potrebbe essere l'elemento dove la complessità di questa storia diventa evidente.

Il tassello, per così dire, dell'immigrazione clandestina coi barconi è parte di questa strategia? Serve a qualcosa andare ad affondare le

barconi in partenza, come propone qualcuno?

Il problema non è quale scelta si fa ma come la si fa, come la si mette in campo, come la si gestisce politicamente

con gli altri elementi. Ora, decidere di affondare i barconi che vengono utilizzati dal commercio criminale di uomini in sé non è una cosa negativa. Ma è una semplificazione che bisogna com-

Un nuovo bacino di arruolamento dei foreign fighters: la Russia

Due casi di giovani studentesse attratte dal Califfato

La notizia del 12 giugno scorso, diramata dall'agenzia Asia News, apre uno squarcio su una dimensione dell'arruolamento per combattere a fianco del Califfo che da Occidente non avevamo preso in considerazione. Una giovane moscovita, di famiglia ortodossa è stata fermata al confine turco-siriano, presumibilmente prima che si arruolasse nello Stato islamico. Le autorità affermano che non sarebbe l'unico esempio di arruolamento di jihadisti tra i giovani russi. La vicenda ha turbato l'opinione pubblica russa, abituata finora a pensare che il reclutamento nelle file dei jihadisti fosse un fenomeno circoscritto alle regioni del Caucaso, a maggioranza musulmana.

Varvara Karaulova, studentessa di filosofia, appartenente a una famiglia di fede ortodossa, scomparve da casa il 26 maggio. Fu rintracciata e arretrata il 4 giugno in Turchia mentre con altri 13 concittadini stava per passare il confine con la Siria, presumibilmente per arruolarsi nelle fila dello Stato islamico.

Subito dopo la notizia del presunto arruolamento, alcuni esponenti della società civile hanno inviato una richiesta al ministro dell'Istruzione russo, Dmitri Livanov, per creare un apposito servizio "per la prevenzione del sentimento radicale ed estremista" nelle scuole e nelle università. Dal canto suo, il 9 giugno, il segretario del Consiglio di sicurezza della Federazione russa, Nikolai Patrushev, è tornato ad avvertire che le organizzazioni terroristiche, tra cui lo Stato islamico, stanno cercando di arruolare cittadini russi su tutto il territorio, e ha invitato i servizi segreti dei diversi Paesi a "rafforzare la collaborazione per la lotta contro i reclutatori".

"Il recente caso della studentessa russa non è l'unico esempio di reclutamento tra i giovani da parte degli estremisti islamici", ha ammesso Patrushev. Fonti nell'amministrazione presidenziale hanno rivelato "apprensione" soprattutto per il "crescente numero di donne" attratte dai terroristi. La ragazza che per ora non rischia l'arresto in patria, dovrà però spiegare agli inquirenti il motivo del suo viaggio in Turchia: potrebbe essere incriminata per "tentata partecipazione a una formazione armata illegale", come hanno spiegato fonti del ministero dell'Interno.

Una storia più tragica di quella della Karaulova si è verificata a San Pietroburgo, secondo quanto riporta il sito di informazione Fontanka.ru: Fatima Dzhamalova, 19 anni, studentessa di pediatria e originaria del Daghestan, è partita per Istanbul il 18 maggio dall'aeroporto di Pulkovo per poi apparire in territorio siriano alcuni giorni dopo. A quanto riferito dal sito internet, già a Istanbul Fatima si era pentita della sua scelta e aveva inviato messaggi di aiuto, ma invano. Si troverebbe ora già nelle mani dei militanti dell'Isis e la possibilità di salvarla, scrive Fontanka, è "pari a zero".

battere. Il problema è come lo faccio, come e quanto faccio capire agli altri popoli che non c'è una violazione di sovranità, che non lo faccio perché ad esempio penso che nei barconi ci siano i terroristi. Dire che nei barconi ci sono i terroristi oggi è una semplificazione atroce. È chiaro che rispetto alle migliaia di persone che arrivano ci può essere qualcuno che poi delinque, si affilia o si lega alle reti terroristiche, ma è un problema di una piccola percentuale di persone. Nei barconi c'è la gente in fuga dalla guerra e dalla fame, che sogna opportunità di vita migliori. Fra quella gente si può infiltrare qualcuno? certamente sì, ma esattamente come si può infiltrare fra i passeggeri di un aereo, di un treno.

Il commissario agli esteri Ue ha insistito perché l'Onu suffragasse la decisione di andare a distruggere i barconi.

Mi sembra che il commissario Mogherini sia una di quelle persone che cercano di capire la complessità di questa storia, non credo che abbia trascinato nessuno e niente. È chiaro che ci sono decisioni da prendere, e magari questa è una decisione che si rivelerà efficace. Io non so cosa stia dietro a questa decisione: probabilmente è stata presa in modo intelligente, parlando con tutte le parti in causa. Io penso che "non semplificare" significhi non apprendere solo dai titoli di giornale una decisione e farsene un'idea. Io cerco di farmi le idee leggendo i documenti, guardando le carte, incontrando le persone, mai "a priori".

Se Lei avesse un solo giornalista, l'ultimo da mandare nell'area mediorientale, in quale capitale o in quale luogo lo manderebbe per trovare un punto di vista complessivo sulla situazione odierna?

Lo maschererei in modo tale che nessuno si accorga che è un giornalista, e poi lo farei andare lungo un confine che non esiste con il territorio controllato da Isis per almeno 5.000 chilometri. Oggi non c'è più "un posto", ci sono intere regioni dove andare. Se noi questa situazione non la consideriamo in chiave regionale, ma solo in chiave locale, continueremo a non capirla.

La grande e la piccola ipocrisia dell'Occidente

Intervista a Franco Cardini, storico e scrittore

di Antonio R. Labanca



Nel mondo islamico, c'è un equivalente della riflessione che stiamo facendo noi in Occidente sulla dinamica storica di quanto sta accadendo in Medio Oriente? È possibile stabilire dei contatti per cercare insieme le risposte?

Tanto per non andare lontano, questi signori che ad esempio sono citati ne "il dialogo - al hiwâr" (riferimento a questa rivista, precisamente al n. 1/2015, all'articolo sulla lettera aperta degli ulema di al-Azhar; n.d.r.) sono dei sunniti seri, normali, che pensano che è bene che ciascuno mantenga la sua fede, o la sua non-fede se non ce l'ha, cercando il più possibile di convivere, di coesistere. Il che può includere una gamma infinita di rapporti: dalla strettissima amicizia alla più cordiale antipatia reciproca, restando nei limiti della correttezza.

Non c'è nessun motivo "obiettivo" per pensare che tra spezzoni vari del mondo occidentale cristiano e quello medio-orientale musulmano si debba arrivare alle mani. Il problema è che ci sono forze interessate a far questo, le quali sono fatalmente avvantaggiate, perché diecimila persone che non torcerebbero un capello ad un bambino, nelle cronache di questi giorni contano molto meno di un solo terrorista. Il terrorista fa saltare se stesso e gli altri, mentre le brave persone non fanno nulla di pericoloso. Nell'opinione pubblica prevale l'idea che il mondo sia pieno di terroristi islamici, e quindi bisogna reagire con la forza.

Come quelli che chiedono che si impieghi l'esercito per fermare gli immigrati, i barconi...

Impiegare l'esercito significa utilizzare con precisione uomini, mezzi, imbarcazioni e aerei. Quelli che vogliono partire con attacchi della Marina, ce l'hanno un'idea di cosa sia il traffico di esseri umani e soprattutto da dove provenga? stiamo curando come "cause" quelli

che sono "effetti". Quando i migranti arrivano sul Mediterraneo è perché sono stati cacciati dai loro Paesi. Non basta dire che dieci metri più in là c'è il jihadista armato che li butta su un gommone: questo può anche essere vero, però loro non sono partiti cacciati dal jihadista armato, ma perché non avevano da mangiare, non avevano più scuole, ospedali, perché avevano la guerra in casa.

Queste sono le cose che vanno curate, affrontate, e noi Europei possiamo affrontarle. Ci sono fior di compatrioti, concittadini europei, che fanno i miliardi in Africa: tutti gli azionisti della De Beers, della Nestlé, della Siemens, dell'Eni... Bisogna cominciare col sensibilizzare loro all'idea che si deve fare un uso più sociale della ricchezza.

E questo vale soprattutto in Paesi che noi abbiamo espropriati, moderatamente e razionalmente finché c'è stato il sistema coloniale classico, e che successivamente abbiamo espropriati e sfruttati in modo violentissimo e selvaggio. La fine del sistema coloniale classico non ha creato Paesi liberi e autonomi, ma ha dato luogo ad una ri-colonizzazione selvaggia senza regole. È questo che sta succedendo in Africa, purtroppo.

Lei parla della complessità come della giusta dimensione con la quale misurare il presente.

A chi deve attaccarsi un povero Cristo a cui cascano addosso le montagne, che muore di fame, che non sa dove andare. Finisce con l'attaccarsi a Dio o, in casi estremi, col prendere le armi. I jihadisti di alto livello sanno benissimo che devono alzare il tiro: se prendono Palmira, la distruggono perché vogliono che l'Occidente reagisca similmente, in maniera cieca, in maniera furiosa, in modo tale che si possano presentare ai sunniti e dire: "Avete vi-

sto chi è il vero islâm? Ci stanno martirizzando perché siamo rappresentanti dell'islâm sunnita".

Ora che si possa cascare davanti a una trappola ben congegnata, lo capisco. Ma che si possa cascare davanti a una trappola così cretina, così volgare, così violenta, così pesante, questo no...

È evidente che bisogna reagire, ma come? Intanto bisogna cominciare ad obbligare, nell'ambito dell'Onu, i Paesi musulmani sunniti a intervenire. Ma chi sono i Paesi musulmani sunniti? Sono la Turchia, l'Arabia Saudita, lo stesso Egitto. Hanno voglia di intervenire contro il califfo? La risposta ce l'hanno già data, perché tutti proclamano che il califfo è il pericolo pubblico numero uno, però in questo momento le forze armate dell'Arabia Saudita e dell'Egitto in Yemen stanno attaccando gli sciiti, cioè quelli che fino a oggi hanno fatto barriera contro al-Qaeda.

Il califfo è il nemico, però il nemico non lo attacca nessuno. Erdogan muove un po' di Turchi e cosa fa? Prende la tomba di Suleyman Shah perché è un turco in Siria, poi si ferma un attimo per andare ad attaccare le postazioni curde e le bombarda, con la scusa che i Curdi sono dei comunisti. Noi dal nemico pubblico numero uno siamo per ora difesi dalle ragazze curde, da quattro poveri Cristi di soldati irakeni sciiti. L'esercito del califfo non è un'armata Brancaleone: sarebbe tale se si lasciassero agire i foreign fighters, però l'esercito del Califfo è inquadrato dai vecchi ufficiali di Saddam Hussein (i quali non sono nemmeno sunniti ma atei: ne conosco qualcuno. Mangiano la carne di maiale, bevono whiskey). Sono i generali del Califfo, e il Califfo lo sa benissimo: anche a questa contraddizione bisogna badare.

Non è per "farci del male", ma dobbiamo domandarci se l'Occidente abbia la capacità di esprimere una classe dirigente, dei governanti in grado di capire e di intervenire correttamente nella situazione di oggi.

Naturalmente i nostri Stati sono in via di liquidazione, quella che una volta era la "maestà" degli Stati indipendenti sovrani non esiste praticamente più. La superpotenza Usa zoppica perché

il Presidente la pensa in un modo e il suo Parlamento in un modo diametralmente opposto. Alcuni Europei, nel continente a due o a tre velocità, hanno provato a sostituirsi agli Stati Uniti d'America: Sarkozy e Cameron, e poi Hollande e Cameron. Il risultato è stato che hanno fatto quasi peggio di Bush: hanno attaccato la Libia. Hanno "scoperto" che Gheddafi era un feroce criminale quando lui ha cominciato a dire che escludeva le imprese europee dalla telefonia interafricana perché erano migliori le offerte fatte dai Russi e dai Cinesi. Quando ha deciso che non li lasciava più scavare per estrarre l'acqua dolce sub sahariana perché Russi e Cinesi fanno offerte migliori. Quando voleva fare la Banca interafricana e questo non piaceva alla finanza internazionale. In quel momento hanno scoperto che Gheddafi era un tiranno, e l'hanno eliminato.

Qualcosa di simile sta accadendo in Siria con Assad.

La faccenda siriana è incomprensibile. Assad senza dubbio non c'è andato con la mano leggera nella repressione degli oppositori. Anche se, della famiglia Assad, Bashar è senza dubbio il migliore, il più moderato. Tuttavia, questo accanimento nel rovesciare uno Stato che, come diciamo noi, era uno "Stato laico", dove perlomeno c'era la pace religiosa e lo stato sociale funzionava... e tutto per consegnarlo ai jihadisti. È qui che io parlo della "grande ipocrisia dell'Occidente", quella culturale. Poi c'è la piccola ipocrisia dell'Occidente: noi siamo tutti schierati contro i fondamentalisti, ma gli Americani in Afghanistan, per vincere sull'Armata Rossa, si sono serviti dei missionari yemeniti e sauditi (Osama Bin Laden viene da lì). Sarkozy, Hollande e Cameron appoggiano i jihadisti sia in Libia sia in Siria.

Così l'Isis ha dei finanziatori, ha gente a cui vende il petrolio, ha connivenze: questa è la piccola ipocrisia dell'Occidente. Noi fingiamo di dimenticarci sempre che, quando ci servono, i jihadisti noi li utilizziamo; quando non ci servono più, li sbattiamo in prima pagina come dei mostri che tagliano le teste. Qui sta il problema.

Quello che sta succedendo adesso nel Medio Oriente, nel mondo islamico è paragonabile a quanto accadde in

Europa con le Guerre di religione? Che cosa può dire uno storico: "lasciamo che avvenga questo passaggio inevitabile, poi maturerà anche per loro l'idea della tolleranza?"

Noi abbiamo degli organismi internazionali, pensati negli anni '20, fondamentalmente per garantire il perpetuarsi dell'egemonia europea, che ormai non c'è più. Quegli organismi furono riformati dopo la Seconda guerra mondiale in maniera da funzionalizzarli alle potenze che la vinsero. Sono passati settant'anni e siamo ancora fermi a questo.

Perché non si risolve la questione israeliano-palestinese?: perché una delle cinque potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, che adesso seggono come membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, mette il veto a che Israele rientri nei confini del 1967. Se Israele nel 1967 fosse stata obbligata a rientrare (e lo si poteva fare: non avevano ancora le duecento testate nucleari attuali), si poteva ottenere per esempio che i Palestinesi si ritagliassero uno spicchio di Gerusalemme est, quella zona a nord est verso Betania, per farci la loro capitale, in vista del Tempio: a loro sarebbe bastato. Si poteva ottenere che il circuito di Gerusalemme diventasse una città aperta perché dentro ci sono i santuari ebrei, cristiani e musulmani: nel 1967 si poteva farlo. Nel 1967 gli Americani fecero quello che io ritengo un errore: dettero ascolto a una parte importante dell'ebraismo della diaspora americana (non degli Israeliani, che si accodarono) e così misero il veto alla famosa risoluzione 242.

Dopodiché la 242 viene sempre reiterata in uno stato di assoluta imprudenza delle Nazioni Unite: a questo punto sarei io il primo a dire che quella risoluzione è ormai inapplicabile, perché i territori palestinesi non esistono più, perché la Cisgiordania è tutto un insediamento israeliano. Allora bisognerebbe rinegoziare con Israele il destino di questi tre milioni di Palestinesi, che sono degli apolidi perché il re della Giordania - con il trattato del 1994 - ha tolto loro il passaporto. I Palestinesi non sono più rappresentati se non dall'Authority, che è solo "osservatrice" alle Nazioni Unite. Se non si risol-

ve questo problema, la pace in Medio Oriente non arriverà mai.

Il nodo è solo intorno allo Stato di Israele?

L'altro grande problema da risolvere è quello dei diritti civili.

Fare pressione sui nostri alleati musulmani "moderati", quali il re dell'Arabia Saudita, l'emiro del Qatar, cioè questa gente che non fa guidare l'automobile alle donne, che taglia le mani, "moderati" perché hanno fatto qualche accordo con noi, ci vendono il petrolio, ci hanno in pugno per certe cose... Bisognerebbe persuaderli che la lotta contro gli Sciiti non è una priorità, che non è prioritario l'attacco all'Iran attraverso tutti i possibili alleati degli Iraniani (anche il governo irakeno: il risultato di dodici anni di guerra civile in Irak e dell'occupazione occidentale è che si è riusciti a mandare al potere un governo filo iraniano. Demenziale, no?).

La realtà è complessa, difficile da comprendere.

La gente queste cose non le sa perché non viene ben informata. Oggi questo problema del jihad è fortissimo perché sia il re dell'Arabia Saudita, sia lo sceicco del Qatar appoggiano tutti i movimenti e tutte le situazioni tese a mettere in difficoltà le comunità sciite. L'obbiettivo di massima è l'Iran, e ora gli sta sfuggendo. Perché abbiamo bistrattato Obama: prima l'abbiamo incensato senza ragione, gli abbiamo dato un premio Nobel per la pace che non meritava, dopodiché per molti anni abbiamo sostenuto che era un debole e un imbecille.

Però l'"anatra zoppa" (così viene definito il presidente degli Stati Uniti che non ha una vera capacità decisionale quando gli manca una maggioranza stabile alla Camera e al Senato; n.d.r.) prima di andarsene, ha affibbiato due colpi: l'accordo con Cuba e l'avvio dell'accordo con l'Iran.

Il prossimo governo sarà anche un governo neo-bushista, ma ci metterà molto prima di disfare quello che ha fatto Obama. Tutto questo però non risolve i nostri problemi, anzi li complica. A questo punto siamo totalmente acefali: abbiamo rimpianto il tempo della diarchia americano-sovietica, il tempo delle superpotenze; adesso siamo ridotti a rimpiangere la superpotenza america-

na visto che, da quando si è tirata da parte, sono emersi poteri e governi europei che hanno cercato di far qualcosa per l'Oriente e hanno agito ancora peggio di Bush: Hollande ha fatto più guai di Bush, il principale responsabile della crisi siriana è lui.

Difficile non dividersi fra "falchi" e "colombe" quando si deve decidere il da farsi immediato.

Se il Califfo prende Palmira, la distrugge perché vuole che noi gli saltiamo addosso: questi vogliono essere martirizzati. Il problema è che loro dispongono di una forza d'urto di gente che crede a qualcosa, noi disponiamo di una forza d'urto condizionata dalle casalinghe

americane che non vogliono più perdere i loro figli, perché li hanno perduti in Vietnam, in Iraq... Adesso c'è la Siria, e dopo la Siria? Noi siamo disarmati davanti a questa mentalità.

Allora cosa fare? La tesi di Magdi Al-lam è di riarmarsi per una crociata generale contro l'islàm, fondata sul principio che l'islàm moderato non esiste e, se esistesse, prima o poi getterebbe la maschera. Può anche darsi che abbia ragione lui, solo che è un teorema che serve unicamente allo scontro frontale, dal quale non saprei chi ne uscirebbe vincitore a lungo andare. Anche perché di fronti ce ne sono tantissimi ormai.



Foto: Alessandro Sarcinelli, Centro Peirone



Non è lecito uccidere in nome di Dio né in nome di una religione o di un'ideologia

Le religioni siano luoghi di misericordia e di speranza, dove ognuno possa sentirsi accolto, amato e perdonato; perché l'amore riempie i vuoti e colma le voragini che il male apre nei cuori.

Noi siamo qui perché il futuro non sia modellato da una semina di morte, ma da una rispettosa convivenza e da una rinnovata fraternità.

Noi siamo qui per opporci all'ingiustizia, ai conflitti etnici e sociali, agli orrori della guerra, alla negazione dei diritti; per uscire dalla paura dell'altro, del diverso, di chi ha un'altra fede.

Noi siamo qui perché non ci riteniamo autosufficienti e padroni della nostra vita; ma ci sentiamo chiamati all'accoglienza e a farci artefici di giustizia e di pace.

Noi siamo qui perché il dialogo tra persone di differenti fedi è testimonianza di fede autentica.

Noi siamo qui perché sappiamo che la disperazione contribuisce a fomentare l'odio e la violenza.

Noi siamo qui per non nominare il nome di Dio invano, e non offendere alcuna fede facendo violenza a sé e ad altri. Per essere in fraternità con quanti, a causa della loro religione, vengono umiliati e uccisi.

Ecco perché siamo qui. Perché solo così si ricomincia a essere credenti. È attraverso il nostro personale impegno che la vita si rinnova, creando echi.

Perché solo così si paga, umanamente, il dolore e si attinge, al di là di esso, a una gioia rimasta.

Solo così chi crede comprende, ora più che mai, di esserci.

**NOI
SIAMO
CON
VOI**

